RACCOLTA DI VARJ OPUSCOLI PUBBLICATI SIN'ORA INTORNO...

RACCOLTA

DI VARJ OPUSCOLI PUBBLICATI
SIN' ORA

INTORNO ALL' USO

DELLE LUCERTOLE

Per la guariggione de' Cancri, ed altri mali

Si aggiunge le Storia delle Lucertole
del Sig. Valmont di Bomare.

NAPOLI MDCCLXXXV.

A SPESE DI LUIGI COLTELLINI.

E dal medesimo si vendono rimpetto
la Chiesa di S.Angiolo a Nilo.

L' EDITORE
TURINESE
A CHI LEGGE.

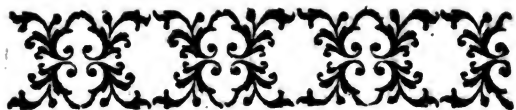
FRa le varie penose infermità, onde è afflitto l'uman genere, il cancro, la lebbra, e la lue celtica, o sia venerea sono senza dubbio le più terribili, poichè agli acuti spasimi, e dolori, da' quali sono i poveri Infermi incessantemente straziati, si unisce per maggior loro tormento la poca, o niuna speranza di risanarne, come nel cancro, o l'ignominia, ed il dolore, come nella lebbra, vedendosi gl' infetti di tal morbo fuggiti a schifo da tutti, e perfino da' suoi più prossimi congiunti, il che non di rado accade nel morbo celtico, de' cui deplorabili effetti ne siamo tuttodì spettatori.

Quale riconoſcenza pertanto non avraſſi a ſperare da queſti infelici pazienti, che pur troppo ſono moltiſſimi, ſe ſi appreſterà loro un facile, breve, e ſicuro rimedio per lo innanzi ſconoſciuto non già per alleviarne ſoltanto i dolori, ma per donar loro perfetta, e ſtabil ſalute? Sì ne ſappian pure buon grado al dotto Signor D. Giuſeppe Florès Dottore della Facoltà Medica nell' Univerſità di Guatimala, che il primo fu a far uſo delle Lucertole, e Ramarri per la guarigione delle ſopra deſcritte malattie. Egli con replicate, e ſempre felici ſperienze ne provò i mirabili effetti procacciando con tal mezzo a moltiſſimi de' predetti infermi la già da eſſi diſperata ſalute. E tanto baſtò perchè a pubblico vantaggio dell' umanità ne pubblicaſſe toſto colle ſtampe gli effetti di un sì maraviglioſo rimedio, e il metodo, con cui lo adoperò. Giunſe queſta Operetta in in Franceſe idioma anche in queſta noſtra Città, e mentre da tutte le ſaggie, e diſcrete perſone ſi encomiava una sì fatta ſcoperta: molte tuttavia ve ne erano fra eſſe, che la rimiravano come a noi inutile, e ſtraniera, quaſi che la virtù di un tan-

tanto rimedio ristretta fosse alle sole contrade dell' America Settentrionale. Ma in cose di sperienza, e di fatto a che mai giovano le semplici, e nude conghietture di fondamento prive? Quindi è che molta riconoscenza, e lode si dee ad alcuni de' nostri Dottori Fisici, i quali accesi d'un bel desìo di giovare a' suoi Compatriotti non indugiarono punto di farne sperienza in queste Città, e Luoghi del Piemonte. La felice riuscita, che ne incontrarono, quella fu, che m' indusse anche a loro persuasione, e consiglio di pubblicar colle stampe le osservazioni, e cure da' medesimi fatte, ed il metodo da essi praticato. Il che unito a quanto ci lasciò scritto il prelodato Signor Dottore Florés, parmi, che basterà a darvi, o cortesi Leggitori, una giusta idea di questo maraviglioso specifico, i di cui vantaggiosissimi effetti vannosi tuttodì vie meglio sperimentando nei nostri paesi. Aggiungo in fine per maggior chiarimento una distinta, e minuta descrizione delle differenti sorta di Lucertole*; ed oltre a ciò una esatta analisi della natura, e qualità del* Ramarro, *le di cui carni palpitanti ancora son quel-*

le,

le, che da' nostri Fisici si adoprano per la guarigione de' morbi sopradescritti. Se con questa industria mia potrò in qualche modo contribuire all' altrui salute, e conservazione, conseguito avrò il fine propostomi, e sarò pienamente soddisfatto delle mie fatiche. Vivete felici.

A' SI-

A' SIGNORI MEDICI, E CERUSICI

LO STAMPATORE NAPOLETANO.

Sono veramente maravigliose le guarigioni operate coll' uso interno di alcune specie di Lucertole; e la di loro efficacia merita di essere sempre più stabilita con nuove sperienze. Per la qual cosa dacchè mi pervenne la notizia di siffatto rimedio, subito mi cadde in pensiero di raccogliere, e di ristampare tutto quello, che intorno a questo argomento si è pubblicato in varj paesi dell' Europa, affinchè rendendosi in tal modo più comuni fra noi le relazioni de' Medici forestieri, si cominciasse anche in Napoli a fare lo sperimento di questa medicina da dovvero sorprendente. Ma i nostri Medici hanno già incominciato a tentare, e non senza notabil profitto

fitto , una ſimile intrapreſa , ſiccome ſi può rilevare da un Opuſcolo anneſſo a queſta mia edizione ; il che mi ha impegnato maggiormente a mandare ad effetto il mio diſegno . L' edizione adunque , che da me ſi preſenta al Pubblico contiene tutti gli Opuſcoli pubblicati ſinora intorno a queſto nuovo medicamento , che ſono pervenuti a mia notizia , de' quali quì appreſſo ſe ne troverà l' elenco .

Se queſta mia intrapreſa incontrerà il genio del Pubblico , non ſono lontano dal pubblicare altresì colle ſtampe tutto ciò , che d' intereſſante in avvenire verrà fuori appartenente a queſto ſoggetto . Vivete felici .

TA-

TAVOLA

Degli Opuscoli contenuti in questa Raccolta.

(*) E' questa la seconda parte di un libricciuolo stampato a Palermo nel 1784. col titolo: *Saggio intorno al nuovo specifico delle Lucertole del Sacerdote D. Gio: Battista de Meo*. La prima parte contiene un ristretto del libro del Flores, che in questa Raccolta trovasi tutt' intero; e perciò si son riposte ai ristrettivi luoghi alcune sue riflessioni, lasciando via il ristretto del libro del Flores.

COM-

COMPENDIOSA RELAZIONE DELLE LUCERTOLE.

Che si trovano presso alle abitazioni del Borgo di S. Cristoval Amatitan nel Regno di Guatimala, coll' uso delle quali si gueriscono radicalmente la lebbra, i cancheri, ed ogni malattia venerea.

GL' Indiani, che abitano le fertili regioni dell' America Spagnuola, ritraggono dalle di lei produzioni non solamente i loro alimenti, abiti, e mobili, ma ancora quanto è loro necessario per serbare quella sanità robusta, di cui godono generalmente, avendo fra di esse scoperto rimedj altrettanto semplici quanto efficaci per risanare le malattie, che avevano

 sino

ſino a quel punto reſiſtito all' arte anche de' più valenti Profeſſori di Medicina, e di Chirurgia. Il perchè ſe noi aveſſimo minor ripugnanza ad iſtruirci da que' buoni, e ſchietti Indiani, e dimoſtraſſimo loro un po' più di benevolenza, e dimeſtichezza, potreſſimo profittare anche noi pella guerigione de' noſtri mali delle ſcoperte da eſsi fatte di que' ſpecifici, la cui utilità è aſſai maggiore di qualunque dotta diſſertazione ſull' arte di guerire, e di qualſivoglia più curioſa ſcoperta in Anatomia (*a*). Tale è appunto quello, di cui intraprendo l' eſpoſizione.

Don Giuſeppe Ferrero nativo di Catalogna trasfertoſi ad abitare in Guatimala, era da più di un anno travagliato da una pinga cagionatagli da un canchero al lato deſtro del labbro ſuperiore, che aven-

---

(a) *La ſcoperta di uno ſpecifico reca maggior vantaggio alla ſocietà, che qualunque ragionamento ſulle occulte cagioni delle malattie, e qualſivoglia più curioſa ſcoperta in Anatomia*. Trattato dell' opinione in 12. tom. 6. pag. 97.

avendogli di già corrosa una parte della guancia, ed essendosi comunicato al labbro inferiore dello stesso lato, si stendeva fino alla mascella, da cui aveva fatti cader quattro denti, e penetrava quindi fino alla gola: di modo che il Chirurgo, che lo trattava, avvedendosi, che la carotide, la quale porta il sangue al cervello, era minacciata di corruzione, s' aspettava di veder ad ogni momento una mortale emorragia. Il fetore, i contorni, ed i progressi della piaga annunziavano l' ultimo periodo della malattia; e sebbene non si fosse fin allora risparmiato alcun soccorso dell' arte, non si era ricavato altro frutto, se non quello di disingannar l' ammalato dalle speranze, che l' avevano lusingato, e gli facevano con minor impazienza tollerare il cotidiano martoro della cura. Credendosi egli finalmente prossimo alla morte, determinò di prepararvisi, e si ritirò nella Chiesa della Purificazione per esser meglio disposto alla rassegnazione, e ad una morte cristiana dal Reverendo Padre Don Giuseppe De Eloso suo Curato, e Confessore. E chi avrebbe potuto immagi-

nare, che la Providenza avesse poste nelle mani di quel Sacerdote il rimedio, che doveva guerire il Ferrero dalle sue piaghe? Trattenevansi soventi l'un l'altro, e tra i molti ragionamenti avuti assieme, ecco il racconto, che gli fece il buon Sacerdote. Gli narrò egli, che, essendo Curato di S. Giovanni Amatitan (*a*) era andato a visitare, e confessare

(a) *S. Giovanni Amatitan, Villaggio della giurisdizione del governo di Sacatepecchio, distante cinque leghe al Sud dalla nuova Guatimala, è situato alla riva di un lago, ed è il luogo principale della Parrocchia, che comprende parimenti il Villaggio di S. Cristoval distante tre leghe al Sud da S. Giovanni, e quello di S. Pietro Martire cinque leghe lontano sulla medesima linea. Questi due piccoli Villaggi sono situati vicino ad un fiume, le cui acque scorrono alla volta di due famosi volcani, cioè quello di Pacaya all'Oriente, e quello chiamato Acqua di Guatimala all'Occidente.*

ſare un ammalato a S. Criſtoval, che appartiene a quella Parrocchia, e che dopo di aver terminato, i principali Indiani di quel Villaggio eranſi preſentati a fargli doglianze di una giovane Indiana, la quale, vivendo ancora il ſuo marito, andava colà mendicando il pane di porta in porta. Avendo egli perciò ordinato, che gli foſſe condotta innanzi col marito, domandò a queſti per qual ragione aveſſe egli abbandonata la moglie, a cui toſto riſpoſe, che eſſa aveva tutto il corpo coperto di ulcere, e di piaghe vajuoliche, ſiccome infatti ſi oſſervava dal capo ſino a' piedi di quell' infelice. Moſſo di ciò a compaſſione il buon Padre, pensò di mandarla a proprie ſpeſe a Guatimala per farla curare, e guerire: ma ſe gli oppoſero quegli Indiani, dicendo, che ciò non era neceſſario, poichè ritrovavaſi nella loro terra un rimedio infallibile a riſanare la malattia, e le piaghe di lei. Il Curato aveva difficoltà a preſtar fede alle loro parole, ed inſiſteva, che laſciaſſero partir la donna, ma oſſervando finalmente la confidenza, che quegli Indiani mo-

ſtravano di avere nel loro rimedio, acconſentì di veder le prove della ſua efficacia. E queſte prove furono sì favorevoli, e pronte, che traſcorſi pochi giorni gli venne preſentata la giovane del tutto riſanata: non potendo egli a tal viſta trattenerſi dal manifeſtare la ſua ammirazione, ſi fece a chiedere a capi di paleſargli un sì utile, ed efficace rimedio, ed eſsi ſi replicarono candidamente, che il mangiar le carni crude delle Lucerte, che ſi trovavano nel loro Villaggio ſanava radicalmente le malattie veneree, non meno che le piaghe, che ne erano la conſeguenza, e che queſto era il rimedio da eſsi ſomminiſtrato alla giovane Indiana, di cui eſsi medeſimi ſi valevano ogni volta che da tale malattia erano aſſaliti (*a*). Non

(a) *Il Mal Venereo è nel Meſſico, nelle Antille, ed altre Iſole adjacenti familiare, ed endemico; come altresì familiare, ed endemico ancor è a quella Gente un' altro morbo detto Yavus, anzi vo-*

Non è necessario il dire con quanta attenzione ascoltasse lo sventurato Ferrero la narrazione del Paroco, e quanto facilmente lo persuadesse questi a mangiar le carni delle Lucerte secondo l' uso degli Indiani, accertandolo, che non avrebbe punto arrischiato col tentare se la virtù del rimedio s' estendesse sino alla guerigione delle piaghe cancherose. Era, dico, altrettanto più facile a determinare quell' infelice abbandonato da' Medici, e da' Chirurgi, a provare un rimedio, di cui aveva intesa la bontà, quanto che era facile il provedersolo, niente pericoloso, e per lo meno atto a dargli qualche sollievo.

Si fecero dunque cercare le Lucerte a S. Cristoval Amatitan, e mangiatene tre

 nella

---

vogliono alcuni, che il morbo Yavvs sia la madre della Lue venerea, poichè il Yavvs si propaga col coito, e con l' allattamento, e per l' addietro si curavano l' uno, e l' altro col Mercurio, oggi con l' uso delle Lucertole. Nota del Dottor Meo.

nella guisa usata dagli Indiani (che spiegheremo in appresso), al quinto giorno si sentì un calore in tutto il corpo, ed ebbe un copioso sudore. Poco dopo cominciò a salivare abbondantemente, e la saliva era di color giallo, diminuendo intanto il cattivo odore della bocca. Mangiò egli di nuovo cinque Lucerte, e, cessata la salivazione, le carni divennero nuovamente belle, e si cicatrizzò la piaga a segno che appena rimanevano sulla guancia alcuni segni de' danni da essa prima recati. Lo che fu cagione, che Don Nicolao Verdugo Professore di Chirurgia, che l'aveva curato prima che mangiasse le Lucerte, nel tempo che aveva la faccia, e la bocca interamente sfigurate, non cessasse d'ammirare il felice effetto del rimedio da lui usato.

Nè era possibile, che un tal successo non recasse a tutti stupore, e non fissasse particolarmente l'attenzione della Facoltà di Medicina, di cui alcuni membri s'accinsero a ricercare da qual tempo gl'Indiani facevano uso di quello specifico, ed il metodo, con cui si preparava, ed ecco ciò, che mi è riuscito di risaperne.

ME-

METODO.

Di cui gli Indiani di S. Criſtoval Amatitan ſi ſervono per riſanare dal mal venereo, e dalle piaghe da eſſo cagionate.

GL' Indiani Sudditi della Dominazione Spagnuola prendono ſenza molti riguardi una Lucerta, ne recidono deſtramente il capo, la coda, ed i piedi, ed aprendone immediatamente il ventre ne ſtrappano gl' inteſtini, e la pelle. Ciò fatto, maſticano eſsi, ed inghiottiſcono a digiuno con grande indifferenza quelle carni crude, calde ancora, palpitanti, e col rimanente di vita, che poſſono ſerbare; uſando di mangiare una Lucerta ciaſcun giorno, lo che dicono eſſere ſufficiente, benchè alcuni ne mangino ſino a tre. In queſto modo accertano d' eſſerſi ſempre gueriti dal mal venereo, e dalle piaghe, ed altri incomodi, che ſono le conſeguenze di quella malattia endemica nel loro Villaggio.

Ma per rendere quel rimedio meno disgustoso, ed imitare il metodo di quelli Indiani, tosto che si è tolta con un coltello la pelle alla Lucerta convien trasforarne la carne, e le ossa, che sono assai tenere, e formarne quindi delle pillole, che s' inviluppano con cialdella, o sia pane da suggellare, e così porgerle al malato, che non si sente il coraggio di masticare, e trangugiar la carne cruda. La carne d' una Lucerta basta a formare due, e fino a tre pillole, ciascheduna un po' più piccola di una palla da fucile: e se ne dee fare la preparazione colla maggior diligenza per poter mangiar le carni con quanto più di calore, e di vita sarà possibile, secondo il costume del popolo d' Amatitan.

Sì fatto specifico è da lunghissimo tempo in uso presso quegl' Indiani, che se ne valgono senza il menomo riguardo, e sempre felicemente in tutte le malattie veneree, a cui sono soggetti, e che, come si è detto, sono quasi endemiche fra loro, ancorchè siano esse inveterate, e giunte all' estremo periodo. Essendosi ad essi addimandato chi lo avesse loro

in-

indicato, risposero, che era in uso presso di loro da tempo immemorabile, e solo col mezzo di replicate ricerche si venne a capo di verificare, che un abitante del Villaggio di Isalco (a) era stato il primo ad introdurre questo rimedio in quello d' Amatitan insegnandolo a' suoi abitatori. S' ignora il tempo preciso, in cui cominciò a divulgarsi presso quel popolo, e le circostanze, che porsero occasione alla scoperta di quel prezioso dono del Cielo, sapendosi soltanto di certo, che da tempo immemorabile gli abitanti di S. Cristoval usano ogni giorno quel rimedio non meno semplice che naturale nel modo fin quì esposto. Neppure si sa precisamente se altri Indiani circonvicini lo conoscano, e ne facciano uso: ma si ha notizia, che quando gli Indiani di S. Giovanni, e di S. Pietro Martire, che appartengono alla stessa Parrocchia di S. Cristoval, a cui

 sono

(a) *Isalco Villaggio considerabile del governo di Sonsonate.*

sono vicini, si trovano in bisogno di mangiar Lucerte per risanare dalle malattie veneree, vanno in quest' ultimo luogo a farlo, benchè ne abbiano fra loro di quelle, che produrrebbero senza dubbio lo stesso effetto (*a*); tale è l'opinione, che hanno que' popoli della virtù delle Lucerte di S. Cristoval d' Amatitan.

De-

(a) *E' da credersi, che il pascolo, di cui si nutriscono le Lucerte di S. Cristoval le rende più attive, e di più efficace energia di quelle de' sopraddetti Villaggi: quelle del Messico sono consimili alle Lucertole di detto S. Cristoval, come abbiam veduto di sopra, mentre in tre giorni hanno estirpato la Lepra, ed il Cancro.* N. del Dr. Meo.

Descirizione delle Lucerte d' Amatitan.

COn ragione chiamansi questi animali nell' Originale Spagnuolo, che noi traduciamo, col nome di *Lagartyas*, per motivo dell' esatta loro somiglianza colle più grosse Lucerte, lo che è argomento, che appartengono tutte alla stessa famiglia. Quelle, di cui quì parliamo, e le cui carni mangiate crude, e calde gueriscono tutte le malattie veneree anche più invecchiate, non meno che i cancheri, e quelli ancora, che sopravvengono alle mammelle delle donne, hanno otto in dieci pollici di lunghezza dal capo fino alla coda, e circa un mezzo pollice di larghezza (*a*), e sono assai agili, e for-

(a) *Le nostre Lucertole non arrivano a tanta lunghezza, e non hanno, che quattro, o cinque pollici di longitudine,*

fornite di somma elasticità. Le une hanno il color del girasole fra il giallo, ed il verde, altre poi sono grigie, e macchiate (*a*), ed hanno le une, e le altre la pelle coperta di piccole squamme triangolari dal collo sino alla coda, congetturandosi, che quelle del color di girasole siano le femmine, perciocchè hanno il ventre più largo, e voluminoso.

Questi serpentelli vivono, strisciano, e salgono su pel tronco degli alberi, scor-

---

dine; quindi mi ho indotto a dare alli miei Ammalati due, e tre di questi piccoli Animali, e così anche consigliai nei Congresso dello Spedale di S. Bartolomeo. N. del Dr. Meo.

(a) *Oltre delle dette due specie di dorate, e grigie, vi sono le verdi, che in Italia chamano* Ramarri, *e tutti hanno la stessa virtù. E' capitata qui a noi una relazione da Turino, ove le sperienze sù di questa materia hanno riuscito a maraviglia, e si sono serviti quei Medici per lo più de' Ramarri, cioè* Lucertole *verdi*. N. del Dr. Meo.

ſcorrendo pei loro rami, abitano nelle buche delle rupi, delle muraglie, e fra le muriccie; ſi nutrono di ſcarafaggi, chiamati da noi *ſtercorarj*, e nell' America Spagnuola *ronrones*; ſono ghiotti di moſche, e di ogni ſorta di api, i cui alveari guaſtano, e vuotano, pigliandole deſtramente l'una dopo l' altra, a miſura che eſcono, mentre le giovani Lucerte, che hanno il corpo tenue, e ſciolto, entrano nell' alveare, e ne ſucchiano il miele. Queſti animaletti non ſono punto velenoſi, e ſebbene quando ſi vogliono prendere mordano i diti, non ſi ha eſempio, che ne ſia mai riſultato alcun grave danno, o che tale morſicatura abbia prodotta alcuna enſiagione. Eraſi da noi creduto, che que' rettili foſſero ſolamente comuni a S. Criſtoval, ma ſi è poi ſcoperto, che ſe ne trovano in varj luoghi delle noſtre Provincie d' America.

Nè Ferrero è ſtato il ſolo a ſperimentare la ſingolare virtù della carne di Lucerta. Appena venne pubblicato queſto ſpecifico, Don Carlo Suncino Curato della Parrocchia di S. Sebaſtiano di quella Provincia volle provarlo. Da più di

trent'

trent' anni era quel Sacerdote tormentato da un canchero, che aveva la sua sede ad uno de' lati del naso, e sebbene da parecchi anni la piaga non avesse fatti progressi, temeva ad ogni istante, che la virulenza non la dilatasse, e gli cagionasse un esito funesto, il che lo determinò a prendere, e mangiarsi tre Lucerte di S. Cristoval, una per giorno, secondo il metodo degli abitanti di quel Villaggio. Sentì anch'egli, ciò fatto, il calore, sudò, ebbe la salivazione, la quale appena cessata, svanì la piaga, ed ognuno ne era tanto più sorpreso, non essendogli rimasto che una leggier cicatrice nel sito del male.

E' abbastanza provato da tali sperienze, che le Lucerte d'Amatitan prese secondo il costume degl' Indiani senza alcun uso di dieta, hanno la virtù di guerir il mal celtico, non altrimenti che i cancheri più inveterati; e nello stato, in cui le cose si trovano, vi ha luogo a sperare di poter distruggere affatto un tal malore, poiche se ne opera da questo specifico l'intera guarigione.

Quantunque però sia detto, che gli In-

Indiani non osservano alcuna dieta nel tempo della cura, vi ha apparenza, che essa potrebbe produrre effetti salutari, e rendere il rimedio più sicuro, ed efficace, parendoci qui fondata la congettura di quello Scrittore (*d*), che annoverava i cancheri nella classe degli insetti.

Ma se si riflette un po' attentamente all'uso di questo rimedio, sarà facile lo scoprire, che la di lui virtù dee estendersi anche maggiormente. Il calore, il sudore, la salivazione dimostrano, che l'uso delle Lucerte è più che equivalente a quello del mercurio, quantunque non esigga le precauzioni necessarie per servirsi di quel minerale, di cui sono sempre a temersi le conseguenze. Aggiungasi, che nelle carni delle Lucerte trovasi nello stesso tempo un eccellentissimo vermifugo, un antidrofobico, ed uno specifico equivalente all' antivajuolico,

---

(a) *Mr. Dusault sulla rabbia, e le malattie veneree.*

co, che il celebre Boerhaave (*a*) pensava, che si potesse trovare in una certa composizione d'antimonio, e di mercurio.

Da quanto si è osservato sugli effetti felicissimi, che apportano nelle malattie veneree le Lucerte mangiate crude, cioè vive, e palpitanti, le loro carni, le ossa, il sangue, gli spiriti animali, ed ogni altra loro parte analoga al corpo umano, verrebbe certamente ad aprirsi un largo campo alla Facoltà di Medicina, e di Chirurgia ad intraprendere sperienze sopra altri animali, che forse si potrebbero utilmente mangiare nello stesso modo.

Attualmente vi è chi si occupa nel Regio Spedale della nostra Provincia ad allevar sei di queste Lucerte, ed osservarne l'istinto, i costumi, le azioni, il modo di accoppiarsi, generare, perpetuarsi, e conservarsi, con animo d'inviarle

---

(a) *Boerhaave* de cognoscend. & curand. morb. *aphorism.* 1392. Variolæ.

viarle poi vive al Gabinetto Reale d' istoria naturale a Madrid, affinchè in tale guisa possa anche l' Europa godere d' una scoperta all' umanità sì propizia.

Alla nuova Guatimala
li 6. Marzo 1782.

GIUSEPPE FLORES
Dottore in Medicina.

COPIA D' UNA LETTERA

Scritta dal Messico li 25. di Maggio l' anno 1782. da una persona degna di fede, e che si trovava unita all' antecedente stampata con approvazione.

IL giorno 18. di Maggio del corrente anno 1782. si cominciò a divulgare nel Messico le virtù meravigliose delle Lucerte di S. Giovanni d' Amatitan, dopo di che alcune persone saggie amanti dell' umanità, e del ben pubblico, s' accinsero tosto alle sperienze, da cui si sperava di conoscere, se le Lucerte della no-

nostra Provincia non produrrebbero il medesimo effetto. E sebbene questa Facoltà di Medicina non usi di adottare senza esame, e cautela i nuovi rimedj, non si è però trascurato di sperimentare su qualche ammalato la carne della Lucerta, nè si è tardato a vederne ottimi effetti, che non lasciano più il menomo luogo a dubitare sulla virtù delle Lucerte di questo paese, e somministrano grande speranza di doverli provare in tutte le Lucerte delle altre parti del mondo.

Nel Convento di S. Giacomo della Riforma di S. Pietro d' Alcantara nella nostra Provincia trovavasi un Religioso di età d' anni 63., che aveva alla lingua un' ulcera cancherosa assai vecchia, che si stendeva sino alla radice di quella parte. Essendosi deciso dalla Facoltà, che il Religioso era incurabile, ebbe ordine di partire per un Convento del suo Ordine di nostra Provincia, chiamato *Real de Tasco*, sia che si sperasse, che potesse egli trovarvi qualche maggior sollievo al suo male, sia per disporsi ad una morte cristiana. In fatti facendo il canchero ognidì maggiori progressi, trova-

vavafi il mifero in sì cattivo ftato, che aveva a temere ben prefto la caduta della lingua. L'infiammazione ftraordinaria, che aveva nella bocca lo impediva di parlare, e potevafi appena intendere ciò che egli balbettava; il tumore corrodente oftava al paffaggio degli alimenti, di modo che a gravifsimo ftento poteva inghiottire qualche alimento liquido, come a dire latte, o brodo, col mezzo di cui andava foftentando i languenti fuoi giorni. Tale era il cattivo odore, che tramandava dalla bocca la piaga ulcerofa, che ammorbava lo fteffo ammalato, allorchè fe gli voleva applicare della filaccia intinta nel latte d'afina: lo che era l'unico mezzo, che rimaneffe per prolungargli la vita, e per fino dietro la fua cella fi faceva fentire l'infoffribile fetore. Il polfo dello fgraziato era debolifsimo, tutta la perfona abbattuta, ed eftenuata, fi poteva dire in fomma moribondo, quando l'Infermiere, veggendolo in sì compafsionevole ftato, e abbandonato da'Medici, pensò di fargli prendere della carne di Lucerte, e andò difatti a cercarle fra certi cafolari non lontani dalla Cit-

tà,

tà , osservando di sceglierle della qualità mentovata nello scritto antecedente . Il giorno 21. di Maggio inghiottì il povero malato la prima Lucerta , di cui l' Infermiere aveva formate due pillole , e che ebbe assai difficoltà a mandar giù a cagione delle ulcere cancherose del palato. Sin da quel primo giorno sentì egli in tutto il suo corpo un calore , ed ardore straordinario : ma l' infiammazione della bocca diminuiva intanto a segno , che il giorno seguente le pillole passarono molto più facilmente , e già poteva parlare con minor stento . Continuando così sino a' 25. di Maggio a trangugiar le pillole di Lucerte , rissentiva ogni giorno maggior sollievo, il cattivo odor della bocca si dissipò intieramente, la piaga riacquisiò il color naturale , e si è di già ristretta , il tumore è del tutto svanito , il polso è invigorito, il malato parla , e si fa intendere con facilità , mangia senza stento alimenti sodi , è assai allegro , e di buon animo , ed oggi si è già levato di letto , ed ha passeggiato per la camera col suo Infermiere, bramando anzi di farsi da esso condurre

al

al giardino del Convento. Gli effetti da lui provati sono stati gli stessi de' dianzi riferiti, cioè un gran calore nel corpo, da sudore copioso, una saliyazione, che veramente non era molto abbondante, ma di color gialliccio. Il sudore cominciò soltanto il quarto giorno, ed oggi sta sì bene, che non si dubita più da' Medici della perfetta di lui guarigione.

L'ammirabile carità dell' Infermiere del Convento di S. Giacomo ha data occasione a tutti gli ammalati de' contorni di ricorrere a lui per consultarlo, e riceverne il mezzo di sanare, o almeno alleggerire i loro mali. Fra gli altri venne un'Indiana giovane maltrattata da una lebbra, che le aveva roso tutte le carni; il suo corpo coperto di piaghe, e d'una schianza, che si stendeva dal capo ai piedi, in guisa che la sola di lei vista eccitava pietà, ed orrore. Alcuni Religiosi, che l' avevano veduta mendicare alla porta del Convento, si dimostravano sorpresi, che non si fosse fatta condurre allo Spedale de' lebbrosi: ma avendola l' Infermiere consigliata a mangiar Lucerte, non ebbe ella difficoltà di

farlo

farlo all' uso degl' Indiani d' Amatitan; Ne mangiò dunque tre, una per giorno, li 22. 23. 24. di Maggio, ed oggi giorno 25. dello stesso mese si è essa presentata alla porta del Convento sì mutata in bene, che nè l' Infermiere, nè gli altri Religiosi, che l' avevano veduta prima che facesse uso delle Lucerte, più non la riconoscevano. Le schianze sono cadute dalla pelle, che ha ripigliato il suo color naturale, segnato però di rosso, nè più le rimane, che una piccola piaga schianzosa sul naso, che senza dubbio si dileguerà similmente continuando il rimedio. Alle interrogazioni, che se le fecero su gli effetti da lei rissentiti, ha risposto, che aveva provato un gran calore in tutto il corpo, ma senza sudore, o salivazione alcuna, d' aver avute copiose, e frequenti evacuazioni, che l' urina era acre, ed ardente, d' un odore quasi insopportabile, evacuandosi per tal via il cattivo umore.

Altri esperimenti si sono fatti parimenti sopra altri ammalati nella nostra Città dello stesso rimedio: ma sebbene abbiano essi avuti alcuni buoni effetti, non sono

ſono però ſtati sì ſorprendenti quanto i teſtè riferiti, che affermo eſſere pienamente conformi alla verità.

Dal Meſſico li 25. Maggio 1782.

Le meravaglioſe cure operate dalle carni di Lucerte danno oggidì maggior credito a queſto rimedio, che continua a produrre ſomiglianti effetti a que' che ſi ſono deſcritti. Trovavaſi in Malaga Città di Spagna un uomo, che aveva il viſo annerito, e pieno di grandi eſcreſcenze, a cui ſi aggiungevano piaghe sì profonde, che vi ſarebbe entrata una groſſa noce; la viſione dell' occhio deſtro era sì ſconvolta, che vedeva tutti gli oggetti doppj; il ſiniſtro poi era coperto d' una groſſa cataratta; gli orecchi erano gonfi; il ſeno turgido quanto quello di una donna lattante, sì duro, e dolente, che gli ſteſsi abiti lo facevano eccesſivamente ſoffrire; le mani gonfie in guiſa che ne aveva perduto l' uſo, nè poteva muovere le dita; avea a' teſticoli due gran piaghe, che parevano incurabili; le coſcie coperte di tumori mezzani, che s' infiammavano di tempo in tempo, e lo coſtringe-

vano a star in letto, le gambe, ed i piedi nerissimi, gonfi, squammosi, e coperti di piaghe purulente. Aveva egli perduti i sentimenti a queste parti, ed era divenuto cotanto deforme, che ne era intollerabile anche la vista. Se gli cominciò in sì orribile situazione ad amministrar il rimedio in questa guisa: si prese una Lucerta viva, e recisale prontamente la testa, i piedi, e la coda, se le trassero gli intestini, e si scorticò, in modo che non rimaneva più che il corpo di quell' animaletto, che si divise in sette, o otto piccoli pezzi, e s' inviluppò nella cialdella un po' umida, affinchè l' ammalato potesse prenderle più facilmente. Se gli fecero prendere le pillole così preparate al mattino per tempo, e a digiuno; alle ore otto se gli diede una tazza di brodo, ed un' altra alle dieci: al mezzo giorno mangiò la sua minestra fatta al castrato, una metà di una pollastra, un po' di porco senza grasso, un po' di zucca, de' cavoli teneri, e de' fagiuoli; per bevanda poi se gli diede acqua cotta colla scorzonera, ed alle cinque dopo il mezzodì un' altra tazza di brodo,

brodo, alle otto una mineſtra di ſemola, e un po' di pollaſtra . Sin dal primo giorno ſentì l'ammalato un gran calore in tutto il corpo, ſudò abbondantemente, ebbe due ſorti d' evacuazioni: continuando a prendere queſto rimedio pel corſo di quaranta giorni, ebbe in queſto intervallo ſudori sì abbondanti, che bagnò in tre ore ſino ad otto camigie, e le evacuazioni aſſai copioſe giungevano al numero di tredici a quattordici; nè quelle dell' orina, o la ſalivazione furono meno abbondanti di cinque, o ſei giorni. Dopo que' quaranta giorni (*a*), nel corſo

 de'

(a) *Per l' uſo continuato di 40. giorni, che prendonſi in Malaga le Lucertole, ſi fa chiara la differenza nell' attività, efficacia, e virtù, che corre tra queſte, e quelle del Meſſico, e S. Criſtoval, imperciocchè queſte del Meſſico, e S. Criſtoval, curavano perfettamente anche in tre giorni, come fu notato nel Padre di S. Pietro d' Alcantera, e la Leproſa del Meſſico; e non differenti a queſte ultime trovo eſſer le noſtre di Paler-*

de'quali continuò ſempre ad evacuare più o meno, ne paſsò quaranti altri in convaleſcenza, ed ogni giorno andava ſcemando il male, e ne ſvanivano i ſintomi. L' eſito in ſomma fu tale, che ricuperò la viſta, ed i ſenſi perfettamente, ebbe dippoi un' agilità naturale, ed una ſanità robuſta, molto appetito, il ſonno naturale, e tranquillo, fu libero da ogni cattivo umore non meno che dalle piaghe, la barba gli crebbe di nuovo, ed il pelo nelle altre parti del corpo, nè gli rimaſe altro, che qualche ſegno ne' luoghi, ove i tumori avevano fatta maggiore ſtrage.

Si tentarono altre prove nello ſteſſo tempo ſopra altri malati, e maſſimamente ſopra un uomo, che aveva le gambe, ed i piedi coperti di piaghe nere, e di ſquamme, il viſo carico di piccoli tubercoli, gli occhi foſchi, e coperti d' una

---

lermo come l' ho oſſervato in Madama Cedras, della quale parlerò, ſalve le diverſe indole della natura degli ammalati. N. del Dr. Meo.

una tela carnosa, che lo impediva di veder coll' occhio destro, e appena poteva col sinistro distinguere i colori. Di presente vede già egli assai bene col sinistro, e distingue benissimo la luce col destro, trovandosi perfettamente sano nel rimanente del corpo, ed in istato di ritornare a casa sua, ed alle sue occupazioni cotidiane (*a*).

(a) *Questi due casi di Malaga, nel primo del quale si dice, che quell' Infermo* ricuperò interamente la vista; *e nel secondo si nota, che quell' Uomo prima dell' uso delle Lucertole non vedeva &c. e che* oggi vede assai bene dall' occhio sinistro, e che dal destro distingue con chiarezza il lume; *questi due casi, dico, han fatto credere ad alcuni, che le Lucertole possono curare tutti i mali degli occhi, come la debolezza della vista, la cataratta, ed anche la cecità. Io al contrario ho notato una forte infiammazione d' occhi con pericolo di cecità in un Uomo di Calatafimi sopravvenutagli nel corso*

In ſeguito pertanto a queſte prime prove ſi miſe mano alla cura di otto altri malati, i quali dopo di aver preſo per quaranta giorni il rimedio, ſono ora in convaleſcenza, trovandoſi fra di loro una donna sì attratta nelle gambe da non poterſi muovere da un lato all' altro: ma dopo d' aver mangiata la carne delle Lucerte pel corſo di cinque giorni cominciò a danzare affatto liberamente ſul ſuo letto, ſparvero le piaghe delle gambe, e ſvanì la lebbra ſul reſto del corpo. Un altro ammalato fu guerito radicalmente da una piaga corroſiva alla faccia, che già gli aveva offeſa la bocca, ed il naſo. Un altro coperto di lebbra dalla metà del corpo fino a' piedi, con una gamba

---

corſo della cura delle Lucertole: del reſto, ſe i mali degli occhi vengono accaggionati da Lue venerea, da Lepra, o da Miaſma cancroſo, credo, che debbono conferire, come han conferito in queſti due Soggetti mentovati nelle ſopracennate due Iſtorie.

ba rattratta, di cui non poteva valersi, è risanato dalla lebbra, e la gamba ha riacquistato lo stato naturale, essendo anche diminuite considerabilmente le piaghe. E gli stessi effetti si osservano similmente in tutti gli altri ammalati, di cui si prossegue la cura.

NOTA.

I Primi, che si sonò serviti del rimedio sinora indicato, non sono stati preparati co' salassi, colle purgazioni, nè altri medicamenti, essendosene valuti semplicemente nel modo esposto, ma ora prima di adoperarlo si suole preparar gli ammalati con un solo salasso.

PROVA

Della Virtù del Rimedio.

FRa varie cure stupende, di cui parlavasi a Cadice sul principio d'Ottobre dell' anno passato 1783., mentre

ſi facevano ſperimenti del rimedio , di cui parliamo , eccone una ſtata raccontata al Traduttore del preſente ſcritto , e della cui verità non vi ha luogo a dubitare.

Madama Uclès di Cadice era travagliata da lungo tempo da un canchero , che ſe le era aperto al ſeno , e faceva da un giorno all'altro gran progreſsi : aggiungevanſi undici eſcreſcenze alla gola , l'immobilità di un braccio , che era aſtretta di portar ſoſpeſo al collo , e l'inclinazione del capo , ch'ella non poteva muovere ſenza il rimanente del corpo. In uno ſtato sì compaſsionevole , che non le laſciava ſperanza di guerire cogli ordinarj ſoccorſi dell'arte , ſi riſolſe di provar le Lucerte, ed al primo di Ottobre già ne aveva preſe ventidue, una al giorno ; la gran piaga del canchero era guerita radicalmente ; delle undici eſcreſcenze tre ſole rimanevano , che già erano ſul declinare , ed aveva ricuperato l'uſo del braccio , e del capo , da poterli muovere , e ſervirſene con egual facilità di prima. Venti Lucerte le reſtavano a prendere pell'intero

ro compimento della cura , ed è probabile , che la continuazione del rimedio avrà operata finalmente la perfetta guarigione . Tuttociò è stato riferito alla persona, che ci ha favorito questo scritto dal Signor Antonio Uclès Segretaro del Governo di Cadice , marito della malata, e uomo degnissimo di fede pel suo carattere, per la sua età , e per l' impiego importante, ch' egli occupa. Avendo noi stessi avuta occasione di osservare la pelle della vigesimaseconda Lucerta presa da Madama Uclès , ci è sembrato, che il di lei colore fosse conforme a quello delle piccole Lucerte del paese de' Svizzeri , chiamate dal volgo *Gremillettes*, che stanno ricoverate nelle buche de' muri.

In questo momento ci vien riferito , che a Geneva si fa uso dello stesso rimedio per la cura de' cancheri , che infestano il seno delle donne , e che se ne sperano favorevoli effetti.

APPENDICE DEL DOTTOR MEO.

CApitato questo Libricciuolo in Palermo, e letto, stuzzicò a tutti la voglia di farne l'esperimento, e chi usò le Lucertole per il Cancro, chi per il Mal venereo, e chi per la cecità; altri per l'Idropisia, ed altri per la Epilessia, e la Convulsione, morbi dell'intutto fuor dello scopo del Signor Florès, e che non hanno recato quel sollievo, che si aveano prefisso; i veri Medici però l'hanno tentato ne' casi opportuni, e se ne sono lodati, e più d'ogni altro io, che l'ho sperimentate efficacissime in un tumore scirroso nella mammella destra di una Donna (*a*), che ma-

(a) *Curare un Tumore scirroso nella mammella di una Donna è lo stesso, che curare un Cancro, imperciocchè tutti li Medici l'hanno per un Cancro incipien-*

malamente lo ſopportava da cinque in ſei anni, e che ho veduto ſparire per mezzo di un tale Specifico in cinque, o ſei giorni, ed eccone la relazione.

Catarina Cedras giovane di buona coſtituzione umido-ſanguigna, Franceſe di Bordeos in Gujenna di anni 25. maritata, ma ſenza aver fatto mai figli (*a*), ha avute ſempre le ſolite meſtruali eſpurgazioni, commorante oggi in Palermo, di abitazione nel quarto ſuperiore del Duca di Calvello diripetto il Convento de' Padri Franceſcani Oſſervanti detti della Gancia; ha malamente ſofferto nella mammella deſtra da molti anni un tumore ſcirroſo, aderente alle coſte ſuperiori, groſſo più d'un uovo di gallina, con dolore, e ſpaſimi, e continuati afflusſi infiammatorii in tutta la ſoſtanza

---

piente, ed occulto, che poi con il progreſſo del tempo può farſi, negletto, o pure mal curato, manifeſto, ed ulcerato.

(a) *Le Sterili ſtanno ſoggette alli tumori delle mammelle.*

di detta mammella; temendo d' un futuro Cancro, ha confultati sì in Napoli, che in quefta noftra Città i più celebri Profeffori di Medicina, e fecondo l' indirizzo di quefti ha intraprefe varie, e differenti cure, ma fempre indarno, e fenza alcun follievo; finalmente alli 17. dello fcorfo Settembre incominciato per mio configlio, previa una cavata di fangue, l' ufo delle Pillole di Lucertole, fperimentò nello fteffo giorno un' abbondanza di faliva, che la forzava a fputare ogni momento, ma la faliva era di buona qualità, non flava, ma fpumofa, e bianca, e quefto fintoma unico, e folo durò fino al quarto giorno; al quinto la notte ebbe forti, e dolorofi tormenti nell' Inteftina con dejezioni quafi diffenteriche; ed al fefto i dolori fi fecero così acerbi, che non poteva foffrirli, fi calmavano però con replicate bevande d' acqua pura rifcaldata; lo fputo, ed il feceffo feguivano con copiofità di urine biliofe, acerrime, e puzzolenti: fi accompagnavano a tutti quefti effetti un fenfo di formicazione fotto la mammella, con qualche convulfione dello fteffo lato,

calore,

calore, ardore, ed un certo ſenſo, come le ſi ſtrappaſſe qualche coſa dalla parte affetta; erano talmente avanzati tutti queſti ſintomi, quanto credeva di perire, onde ſtimò bene di ſuſpendere la continuazione dell' uſo delle Lucertole; ma tra queſto mentre lo ſtato della mammella era troppo lodevole, e dove prima era dura, tenſa, e renitente, la contrattava molle, naturalmente laſſa, cedente, e come nello ſtato di buona ſanità; il tumore ſi riduſſe alla groſſezza di una nocella, e da aderente addivenne mobile, e ſenza alcun ſenſo di dolori. Accadde in queſto frattempo in Città una ſubitanea maggior accenzione di caldo, ſia per i fuochi acceſi nelle circonvicine Montagne, ſia per lo repentino Sirocco, che quì in Palermo ſoffia caldiſſimo, o ſia per altra qualunque cagione, ed in queſte mutazioni di tempo di caldo in freddo, o viceverſa, la Donna molto ſi riſentiva nella mammella, niente però le ſopravenne d' incommodo per queſta repentina mutazione: onde ſi vede chiaramente, che le Lucertole hanno operato a maraviglia in queſta Donna, e che con-

continuando il detto metodo si ristabilirà perfettamente (*a*).

La stessa felicità però non ho sperimentato nel mio Spedale in Sebastiano Placenza di Calatafimi uomo di Campagna di anni 50. di fibra dura, e di liquidi cohesi, e compatti, a cui ho dato 32. giorni di Lucertole a due, e tre al giorno per un tremore universale, che incominciò a patire sono cinque anni per una Lepra retrocessa; non avea quest' Uomo sperimentato in se alcuna alterazione, nè ottenuta alcuna evacuazione per alcuna strada, nessun calore, o sudore, ma nel giorno vigesimo secondo la sera incominciò ad avere un' abbondante evacuazione per secesso, che gli durò per lo spazio di ore otto consecutive, dopo della quale il tremore incominciò a cedere, e più d' ogn' altro negli articoli in-

(a) *La suddetta Donna seguì per altri tre giorni le Lucertole, ma si sbigottì per la gravezza de' sintomi, onde le lasciò.*

inferiori , onde ha incominciato a camminare per lo Spedale, col tremore delle braccia, e mani anche minorato: voglio ſperare , che continuando le Pillole animali ſino al quaranteſimo giorno , ſi curi all' intutto ; ne attendo l' eſito (*a*).

Queſti

(a) *Oggi, che ſono li* 11. *Ottobre ha ceſſato dell' intutto il tremore nell' Infermo, eccettochè qualche picciola palpitazione nel piede ſiniſtro : ho ſtimato proprio però di ſoſpendergli l' uſo delle Lucertole per una graviſſima ottalmia, o ſia infiammazione nell' uno, e l' altro occhio; ciò non oſtante ha preſo il noſtro Specifico per* 32. *giorni, e ſi fa il computo, che a due, e tre Lucertole al giorno ne abbia preſe da* 80. *in circa.*

Ma perchè ſono ſtate neceſſarie in queſt' Uomo 80. *Lucertole, ed in Madama Cedras ſolamente quattro, o ſei? riſponde per noi Ippocrate coll' avvertirci, che* differt natura a natura , homo ab homine : *leggano attentamente le ſopraddette due*

Questi sono due casi, che appartengono a me privatamente, ma ve ne sono infiniti altri per tutta la nostra Città, e per Mal francese, e per Cancri, e Lepra; ed in S. Bartolomeo, Spedale degl' Incurabili, di già sono alla cura otto Infermi di dette malattie, quattro Uomini, e quattro Donne, ed in tutti otto si notano effetti maravigliosi, come di ptialismo, di calore, sudore, urine acri &c. con sollievo di detti ammalati, e diminuzione notabile delle loro respettive malattie: onde sembra, che le Lucertole,

---

due Istorie, che ritroveranno notate le differenze de' respettivi temperamenti; ed ecco perchè nella Nota della pag. 27. si scrissero quelle parole: salve le diverse indoli della natura degli ammalati.

Del cessato tremore in questo Ammalato, e di tutti gli altri accidenti può renderne fede l' esimio nostro Spedaliere Sig. D. GIUSEPPE CARCAMO, *che l' ha con ispecialità assistita, ed ha notato il tutto con filosofica curiosità.*

le, anche del nostro Paese, siano veramente energiche, ed operative, anzi in una Donna di detto Spedale hanno così violentemente operato, che le hanno apportato un' interno sensibilissimo incendio con febre violenta, ed altri spaventevoli sintomi, e per questo motivo il Medico Fisico maggiore Sac. D. D. Benedetto Sciacca, che sopraintende alla cura di detti otto Soggetti, ha stimato dovere di sospendere a questa ammalata l'uso delle Lucertole; continuandolo però gl' altri sette ammalati, si spera, che siano per ottenerne felicissima la riuscita, come forse poi il Dottor Sciacca ce lo farà palese con un qualche suo pubblico documento in istampa per l'universale intelligenza, e per comodo di coloro, che vorranno ne' suoi rispettivi mali sperimentare la virtù, e l'efficacia di questi piccioli valorosi Animali.

Prima di terminare mi sembra opportuno di fare una critica osservazione su i Specifici ritrovati di varj Autori del corrente secolo; di questi in medicina i più speciali sono gli Estratti di Cicuta, Stramonio &c. del Stork, il Mercurio su-

sublimato-corrosivo del Vansvvieten, le Pillole gommoso-mercuriali del Plenk, e per fine le Lucertole del Florès: Di questi quattro Specifici il più semplice, il più sicuro, il più attivo, da preferirsi a tutti gli altri tre, si è quello delle Lucertole del Florès, ed eccone le ragioni: L' Estratto della Cicuta del Storck è un medicamento tedioso, che per operare ha bisogno almeno di sei, e più mesi, e per lo più si è sperimentato inefficace; in Vienna, dove io fui con l'Autore, nè io, nè lui con il suo specifico potessimo estirpare, o diminuire un tumore scirroso, che una Donna avea nell' utero; gli altri Estratti dello stesso Autore o mai si sono adoprati, o se adoprati, han fatto perloppiù del male: ma più di male ha fatto, e nocivissimo si è sempre mai reso il Mercurio sublimato-corrosivo del Vansvvieten; ha bisogno di una mano maestra per praticarlo „ *abstine, si methodum nescis*, dice l'Autore „ e per lo più avvelena; moltissimi sono stati gli Uomini, e le Donne venute nel mio Spedale con sintomi chiari di avvelenamento, ed ho sudato

per

per preſervarli dalla morte. Mi ſta ancor fiſſo alla mente l' infortunio ſucceduto in Vienna ad un noſtro Siciliano nomato D. Michele lo Preſti nel 1762. a cui l' Autore avea eſibito l' uſo del Sublimato nello Spirito di Frumento, e queſto miſerabile Infermo in luogo della ſanità, che deſiderava, divenne cieco, e paralitico. Non può dirſi però l' iſteſſo delle Pillole gommoſo-mercuriali del Plenck, anzi ſtimo, che dovendoſi agli ammorbati di Mal venereo eſibire il Mercurio, debba darſi in queſta forma ſecondo il metodo dell'Autore, e con tutte le cautele dallo ſteſſo preſcritte; ma vi vuol del tempo, e della grandiſsima ſofferenza per proſeguire la cura, ed alle volte non ſi può isfuggire il ptialiſmo, che per eſſere indotto dal Mercurio, ſuole eſſere diſaſtroſo, e niente privo di pericolo: non s' incontrano però tutti queſti gravi pericoli nello Specifico del Signor Florès, imperciocchè l' eſibizione delle Lucertole è ſicuriſsima, lo ſputo, che ne ſiegue è quaſi naturale ſenza virulenza alcuna, l' operazione è ſubitanea, e la guarigione in pochiſsimo tempo; la Donna da

da me trattata n'ebbe il gran sollievo in quattro, o sei giorni, ed in tre giorni si curarono perfettamente il Padre di S. Pietro d'Alcantara, e la Donna Indiana leprosa; i sintomi, che le Lucertole inducono, come il calore, l'ardore, ed altro, cedono cogli adibiti diluenti; e le *Lipotimie*, ed altri più fastidiosi accidenti, sospeso l'uso delle stesse svaniscono di subito. Curano poi con più prestezza della Cicuta i tumori scirrosi, espellono il Mal venereo. assai più meglio del Mercurio, e Sublimato; e per fine hanno arricchita la Medicina di un antidoto contro la Lepra, ed il Canchero, che si riputavano mali incurabili, e dell' ultimo disse Ippocrate: *Melius est non curare, curati enim citò pereunt*; volesse Iddio, che venisse *Ippocrate* a' nostri tempi, che avrebbe veduti i Cancri dell' intutto curati, e gli ammalati non periti, ma perfettamente sanati. Menatemela dunque buona, caro amico, qualora sostengo, che le Lucertole sieno lo Specifico, e l'antidoto, che riporta il primato in questi nostri tempi sopra tutti i scoperti Specifici, e che con tut-

ta

ta ragione è da preferirsi ed alli Estratti del Storck, ed al Mercurio sublimato corrosivo del Vansvvieten, ed alle Pillole gommoso-mercuriali del Plenck.

Finirò con soggiungere una riflessione. E' capitata da più giorni nella Infermeria delle Donne del mio Spedale una Donna di anni 30. in circa con un dolor puntorio nel lato sinistro, che di già ho curato: ha essa però nella mammella destra un Cancro ulcerato da più anni di pessima qualità; fu una delli otto dello Spedale di S. Bartolomeo nella cura delle Lucertole, ma avendole a nausea, ed in abborrimento, non volle più prenderle, e si licenziò, o piuttosto se ne fuggì; dispiacemi, che resti così abbandonata; onde penso soccorrerla, e giovarla con gl'istessi Animalucci, non già per l'interno, ma per uso esterno, applicandogliele pesti, e contusi in forma di cataplasma. Credeva forse alcuno, che non le arrecarebbono giovamento? io credo di sì, persuaso da una simile osservazione di Maurizio Cordèo *in lib. Hipp. de Mulierib. comm. 7.* che io tempo fa lessi, e notai in Sennerto *De morb.*

morb. mulier. par. 3. *sect.* 1. *cap.* 7. Si legge adunque in detto luogo, che una nobil Matrona curavasi un Cancro ulcerato nella destra parte della faccia con la seguente maniera: *Pullos illa gallinaceos in partes tenues concidit, & latas, quas sæpissimè commutando interdiu admovit, parti affectæ, a quo unico tandem præstante remedio, reliquis quibuslibet tentatis frustra, curationem recipiens, pristinam valetudinem recuperavit.* Adunque, soggiungo, le Lucertole peste, e contuse, e apposte esternamente in forma di cataplasma al Cancro ulcerato, debbono più efficacemente curarlo, per l' intrinseca virtù, che ne hanno: il mio argomento sembra convincente, e di più amplifica l' uso delle Lucertole, mentre oltre l' interno, aggiungo l' esterno, al quale finora non hanno pensato nè il Florès, nè gli altri Medici, che le hanno praticate.

LET-

LETTERA

Tratta dal Giornale di Parigi.

Bordeaux 18. Ottobre 1783.

SIGNORI

MI fo premura di manifeſtar alla mia Patria pel mezzo del voſtro Giornale la più utile, e preziosa ſcoperta, che l' umanità poteſſe deſiderare, ed è uno ſpecifico meraviglioſo per la lebbra, pe' cancheri, le malattie veneree, ed ogni ſorta di ulcere. La notizia di un tal rimedio la dobbiamo agli Indiani del Villaggio di S. Criſtoval Amatitan dipendente dal Regno di Guatimala, e le prove, che ſe ne ſono ultimamente fatte a Malaga, ed a Cadice ſono ſtate sì favorevoli, e ſorprendenti, che ſi è un meſe fa ſtampato in queſt' ultima Città un libretto di venti facciate, che contiene l' iſtoria di queſta ſcoperta, e l' eſpoſizione delle prodigioſe guarigioni da

da queſto rimedio operate sì a Guatimala, che al Meſsico, ed a Malaga. Conſiſte eſſo nella carne cruda delle piccole Lucerte chiamate nell' Enciclopedia *Anolis de terre*, o *Gobe mouches*, di cui il Dottor Giuſeppe Florès della Regia Univerſità di Guatimala ha data la deſcrizione (*a*).

Tutti i tentativi fatti a Guatimala, al Meſsico, ed a Malaga ſulle malattie più diſperate ſono ſtati coronati coi più proſperi ſuccesſi; ſembrando nondimeno, che le cinque, o ſei *Anolis* hanno baſtato a guerir radicalmente un ammalato di Guatimala, o del Meſsico, è ſtata neceſſaria un' aſſai maggior quantità per produrre a Malaga l' effetto medeſimo, non eſſendoſi potuto quivi riſanar un leproſo, ſe non dopo d' avergliene fatto inghiottire trenta, o quaranta per lo ſpazio di altrettanti giorni. Gli effetti coſtantemente prodotti da queſto rimedio ſono un calore, ed ardore ſtraordinario accompagnato

(a) *Vedi ſopra pag.*

gnato da copioſo ſudore, e da ſalivazione denſa, abbondante, e gialliccia; ſebbene alcuni ammalati in vece della ſalivazione, e copioſa traſpirazione abbiano provate abbondanti, e frequenti evacuazioni ſia per la via delle orine, che erano eccesſivamente acri, e fetenti, che per l' altro genere d' evacuazioni aſſai conſiderabili. Nell' America non ſi è uſato mai di preparare alcun ammalato coi ſalaſsi, purgativi, o altri medicamenti: ma a Malaga ſi è giudicato di diſporne alcuni con un leggier ſalaſſo prima di cominciare a dar loro il rimedio.

Il ſoggetto della mia Lettera è sì intereſſante pell' umanità, che a coſto ancora di dilungarmi più dell' uſato giudico d' inſerirvi alcune oſſervazioni. E la prima è di prevenire, che queſte Lucertole, o *Anolis* ritirandoſi in tempo d' inverno nelle buche delle muraglie, ne' vecchi tronchi d' alberi, nella ſabbia, o nella terra, e rimanendovi asſiderate ſino al ritorno del caldo, ſarei d' opinione, che tanto per queſto motivo, quanto per riguardo all' ardore, ed ai ſudori

abbondanti, che questo rimedio produce, ed anche per conformarsi quanto più è possibile al metodo di Guatimala, non fosse spediente di porgerlo, fuorchè nella state. Di più converrà adoperare ogni possibile diligenza per fare, che quelli animali s' inghiottiscano quanto più si potrà vivi, e caldi, essendo verisimile, che la loro singolare, e meravigliosa proprietà provenga dai loro spiriti animali, o da un sale estremamente volatile contenuto in ogni parte del loro corpo, che qualunque anche leggier grado di fuoco, o il menomo raffreddamento dopo la loro morte può facilmente dissipare. Ed ecco un bel campo per far nuove scoperte in Medicina; poichè se que-

---

(a) *La serenità dell' aria; ed il tempo caldo qui in Sicilia, e specialmente in Palermo perdura insino a Novembre, ed anche per tutti i primi di Decembre; e fino a questi mesi si può intraprendere, e seguire la cura delle Lucertole; e di fatto le nostre sperienze si sono fatte, e riuscite in questi mesi di Settembre, ed Ottombre*. N. del Dr. Meo.

questo rimedio verrà ad apportare in Francia effetti non meno prodigiosi, che in America, ed in Ispagna, come non dubito, che possa avvenire, il regno animale sarà certamente quello; in cui si avrà a sperare di ritrovare i rimedj più salutari all'uman genere, siccome quello, che è più perfetto, e più analogo all' uomo. Nè sono meno persuaso, massimamente in vista della presente scoperta, che se in vece di dar la vipera in brodo si facesse inghiottir cruda, o in pillole, dovrebbe essa prodorre un effetto assai più vantaggioso, e forse eguale a quello, che alle Lucertole si attribuisce.

Mr. di Malzac celebre Medico di Castrès avendomi promesso di sperimentare il rimedio di questi *Anolis*, o Lucertole, gli ho rimessa una copia della traduzione da me fatta del Libretto stampato a Cadice.

Ho l'onore di essere ec.

REY DEMORANDE Negoziante Francese stabilito a Cadice, attualmente a Bordeaux.

Copia di Lettera del Signor Fontana ad un ſuo Amico.

NOn dubitava punto, che i buoni effetti delle Lucertole verdi, o Ramarri recentemente impiegati ne' cancri, nella lebbra, e nelle malattie veneree vi avrebbero ſpinto a domandarmi qual principio di queſte poteſſe eſſere sì attivo, e penetrante, mentre ebbi già altre volte il piacere di trattenermi con voi ſopra altri articoli di novità, di cui amate ſempre inveſtigare le ragioni.

Quantunque le mie circoſtanze non mi concedano il tempo di potere affatto corriſpondere al voſtro genio, mi contenterò tuttavia d' eſporvi alcuni prodotti di varj ſperimenti, che credo potranno in parte ſoddisfare alla voſtra domanda, ſenza farvi un' eſpoſizione di tutte le operazioni analitiche.

I.

L' acqua ſenza venire riſcaldata ſcioglie dalla carne della Lucertola una porzione di

di ſale volatile, il quale ſerve d' intermedio per la ſoluzione della parte oleoſa, che in pochi minuti dà all' acqua una conſiſtenza mucilaginoſa.

2.

Queſt' acqua diſtillata ſomminiſtra una porzione di ſale volatile, e d' olio animale.

3.

Fatta cuocere la Lucertola nell' acqua il brodo, che ve ne riſulta è aſſai guſtoſo, e piacevole come quello della vipera.

4.

Queſt' animale, come viene dato agli ammalati, pare, che ſi ſtempri con maggior facilità delle altre carni nel ſugo gaſtrico, e che una buona parte della ſoſtanza oleoſa ſempre unita all' alcali volatile animale facilmente penetri i più benchè menomi vaſi, per quindi meſcolarſi col ſangue.

5.

Coll' attenzione dovuta ſi ritrae per diſtillazione da ciaſcuna Lucertola di mezzana groſſezza 5. grani di ſale volatile con piccola porzione d' olio chiaro, e fe-

tido animale, il quale direi maggiormente volatile, e d'odore più penetrante di quello, che si ha dal corno di cervo, dalla vipera ec.

6.

Dal residuo della distillazione eziandio oleoso, ed assai flogisticato, si ritrae, esponendolo al fuoco in un crocciuolo aperto, una porzione di terra assorbente.

7.

Fatta la distillazione d'una parte della vipera corrispondente al peso d'una Lucertola, come già dissi, di mezzana grossezza, somministra soltanto 3. grani di sale volatile.

8.

L'alcali volatile animale spogliato dalla parte oleosa forma coll'acido nitroso un sale ammoniacale, che non differisce punto da quello, che risulta dall'immediata combinazione dell'acido nitroso coll' alcali volatile, che si ha dalla scomposizione del sale ammoniaco per mezzo dell'alcali fisso.

9.

Dalla carne fresca della Lucertola minutamente tagliata, e messa nello spirito di

di vino, in poche ore contrae questo una consistenza mucilaginosa, la quale è dovuta alla soluzione di parte oleosa, che col sale volatile forma un sapone animale solubile negli spiriti ardenti.

Dal primo sperimento si riconosce l' immediata soluzione d' un sale volatile nell'acqua, come dal 2. 5. 8. viene confermato.

Dal quarto si può congghietturare con quale facilità siano i principj di questo animale miscibili con sugo gastrico, quindi non v' ha a stupirsi degli effetti sorprendenti, che coll' uso della Lucertola verde si possono ritrarre nelle diverse malattie.

Dal quinto si osserva essere di questa comuni i prodotti analitici con varj altri animali, mentre altra differenza non vi passa, se non che più abbondante si raccoglie il sale volatile, come dal settimo si può apertamente riconoscere, sicchè potrebbesi alcune volte preferire ai viperini.

Dall' ottavo potrete conchiudere, come già vi dissi in altre occasioni, essere identico l' alcali volatile ne' diversi regni,

 mentre

mentre qualora questo verrà spogliato della sostanza oleosa a ciascun corpo propria, non differisce da quello, che si estrae per il metodo ordinario, e di cui si fa uso in Medicina, e che leggesi commendato da varj Autori per i cancri.

Da quanto vi ho esposto voi osservate, che devesi veramente considerare la Lucertola verde, o Ramarro come risolvente, e corroborante; quindi per gli effetti del sale volatile animale in essa esistente viene accelerata la circolazione del sangue, fondonsi le concrezioni linfatiche, e per questo mezzo le ghiandole vengono libere da que' umori ostruenti, che resistendo portano grandi malori.

L'uso, che altre volte si faceva dell' olio di questa per infusione, o per decozione per le macchie della pelle, o per far crescere i capelli, se fosse da certa esperienza avvalorato potrebbesi ripetere dalla considerazione de' stessi principj.

Dice un Autore, che se questi effetti si hanno pure dalla vipera, si è per il sale in essa contenuto, e ricevuto dalla Lucertola come alimento ordinario di questa;

ſta ; giova peraltro riflettere, che l'alcali volatile è negli animali sì comune, e naturale, come l' alcali fiſſo ne' vegetabili.

Queſt' animale ſi ſuol prendere toſto ſcorticato, e ſventrato, ma in quelle ſtagioni, in cui non è facile rinvenirne alcuno, ſi potrebbe fors' anche non ſenza vantaggio far prendere agli ammalati una dramma della di lei polvere, che corriſponde ad un' intera Lucertola di mezzana groſſezza, ovvero ſoſtituirne il ſale volatile. Ecco quanto credo in breve poter riſpondere all' obbligantiſsima voſtra, e coll' aſsicurarvi del continuo mio affetto con tutta ſincerità mi proteſto.

Torino li 30. Luglio 1784.

AGGIUNTA

DELLE CURE, E GUARIGIONI FATTESI NEL PIEMONTE COLL' USO DEL RAMARRO.

RELAZIONE

Di due guarigioni una di un canchero ulcerato, l' altro di due buboni di cattiva indole, ottenute coll' uso del Ramarro rimessami da un mio Amico d' Asti li 6. Agosto 1784.

POchi giorni dopo che si avesse cognizione del nuovo rimedio delle Lucertole descritto nel libro del Dottor Florès per i cancri, la lebbra, e per le malattie veneree, si presentò ad un nostro Chirurgo un Contadino, che da tre anni e più era travagliato da un cancro ulcerato, e dolente, che occupava tutto il labbro inferiore. Eransi già da esperti, e prudenti Medici tentati per questo

questo i più convenienti , ed attivi rimedj, senza che se ne avesse ricevuto alcun vantaggio ; anzi i progressi del male divenivano sì rapidi , che oltre il togliere ogni speranza di guarigione, annunziavano una subita, e miserabile morte. Il Chirurgo prese quest' occasione assai propizia per isperimentare il nuovo rimedio Americano. Lo propose al Contadino , e cercò di persuaderlo coll' esempio degl' Indiani, e sebbene fosse tale rimedio un po' fastidioso , a cui il cuore si rifugge, tuttavia essendo l' unico rimedio, da cui si potesse sperare qualche sollievo dal male, lo esortò ad intraprenderne coraggiosamente l' uso. Mosso così il Contadino, si sottopose al consiglio del Chirurgo, ed andando egli stesso a caccia dei Ramarri , e recisane la testa, le gambe, e la coda, scorticati, e sventrati se li mangiava , così palpitanti ancora, e crudi , uno la mattina , l' altro la sera ; durò in questo fare quindici giorni, nel qual tempo cessò al misero l' acerbo dolore : dovette quindi l' Infermo per qualche suo affare interrompere l' uso del rimedio, ciò non ostante,

il male non fece alcun maggior progresso. Riprendendone dippoi l'uso asiduo, il quale seguita ancor di presente, si mise in uno stato, che dà forte argomento a credere, che ne abbia ad ottenere una perfetta guarigione. Gli effetti, che provò da quelli, furono un calore straordinario, ed un sudor copiosissimo fuor del naturale, e fetido: ebbe pendente il rimedio evacuazioni abbondanti, molli, e viscose, fetidissime, di colore or giallo, or verde, ora misto dell' uno, e dell' altro colore.

Una giovane da due mesi e più portava negli inguini due buboni venerei d' indole cattiva; costei dopo aver usato inutilmente i più violenti maturanti, e digestivi rimedj, venne all' Ospedale, nel quale sebbene non si faccia luogo a tali malattie, tuttavia affine di sperimentare il rimedio delle Lucertole le si accordò il ritiro, con condizione, che dovesse prendere le Lucertole verdi nel modo, che le verrebbero somministrate: accondiscese l' Inferma, e fu ricoverata; incontanente si diede principio al rimedio; ne prendeva ciascun giorno una la mattina,

tina, l'altra la sera. Il quinto giorno, da che ella ne aveva cominciato l'uso, sentì un calore straordinario, e sudò talmente che in poche ore bagnava gran numero di camicie; ebbe d'ordinario quattro, o cinque evacuazioni al giorno, l'orina era abbondantissima, e talmente acre, ed ardente, che le recava dolori eccessivi nell'orinare. Continuando questa donna l'uso del rimedio cogli stessi effetti, sparirono dopo alcuni giorni i buboni; tuttavia seguita ella il rimedio, sebbene sia già ridotta allo stato, in cui era prima, che colta fosse da tale malattia. Gode buono appetito, e tranquillissimo sonno, e tutto corrisponde alla qualità di un corpo perfettissimamente sano, e robusto.

Tali sono gli effetti, che abbiamo quì ottenuti dalle Lucertole verdi: che dal solo sale volatile, di cui sono così abbondantemente proviste, questi effetti provengano, sembra naturale il crederlo, ma la sola esperienza può dimostrarlo; e questo sarà l'oggetto delle mie future occupazioni, che a suo tempo non mancherò di comunicarvi. E sono

Umilissimo Servo N. N.

RELAZIONE

Di due guarigioni, una di un erpete venereo universale fatta coll' uso del Ramarro, l' altra di lue venerea coll' uso della carne di Vipera del Medico Luigi Mo di Torino.

VIsitai il quinto giorno di Marzo di quest' anno a richiesta d' un mio Amico Anna Maria Negri figlia di dodici anni, la quale da lungo tempo travagliata era da un erpete universale, ed aveva già sperimentato moltissimi rimedj da' Medici, e da' Chirurghi proposti, i quali come furono inutilmente adoperati, fu l' Ammalata abbandonata alla natura. Le pustule erano sì spesse, che non lasciavano tra loro alcun intervallo, esaminate con ottima lente, si osservava, che nell' essicarsene alcune, molte altre ne pustulavano all' intorno di color bianchiccio. Tanto era il pizzicore, che recavano alla povera Inferma, che era ob-

obbligata ad accrescersi il dolore con fregarsi continuamente. Dalla rottura delle pustole n' usciva una materia biancastra, che formava nuove croste di color giallastro, e quindi divenivano nigricanti; esalava dalla bocca fetentissimo puzzo; le gengive erano tumide, ed al minimo urto ne stillava il sangue; le labbra, ed il naso erano assai gonfi, le palpebre, e le sopraciglia non si potevano discernere; gli occhi sanissimi, dalle orecchie ne uscivano continuamente puzzolenti materie; il collo pareva occupato da cossi a guisa di scrofule; il ventre era grandemente tumido, come anche gli inguini, ne' quali si osservava de' tubercoli, o tumori di due in tre pollici di grossezza.

Questa Fanciulla fu soggetta, essendo a balia, da' primi mesi al lattime, ed a' mesi venti di sua età le uscì un' espulsione creduta da tutti rogna; d' allora in poi lo stato di lei andò sempre peggiorando.

Tutto questo mi dimostrava, che l' origine del male presente era ben remota, cioè o che trasse radice da' Parenti o dalla Balia. Dissi

Difsi io allora a' fuoi, che era molto neceffario, fe foffe ftato pofsibile, l'efaminare la Balia; il che fortunatamente fucceffe di poterlo fare. Intefi dalla Nutrice, che efsa in compagnia del di lei Marito furono curati dalla lue celtica col metodo delle unzioni, e che il figlio fuo carico di ulceri morì il terzo giorno dopo il parto, e nel tempo che allattava quefta ancor bambina aveva la gonorrea. Da quefto racconto chiunque, io credo, avrebbe giudicato, che l'erpete, da cui sì miferamente era travagliata la Fanciulla, era erpete venereo; perciò m' accinfi a curarla colle unzioni, mediante l' opera di un prudente Chirurgo; premeffe però le dovute cautele, e preparazioni: ma non oftante ogni diligenza il rimedio fu vano. Trafcorfo era già oltre il Marzo il mefe d' Aprile, e la metà di Maggio, fenza che l' Ammalata aveffe peggiorato nel fuo male. Fra quefto tempo mi pervenne alle mani il libro del Signor Florés, che dà per rimedio certo delle lue celtica la Lucertola verde. Sebbene le Lucerte dell' America, e della Spagna poteffero forfe

essere più efficaci delle nostre d'Italia, volli tuttavia sperimentarle in questa Fanciulla, il cui male resistito aveva al mercurio.

Il giorno 20. di Maggio so prendere alla Fanciulla un Ramarro preparato, secondo che vien detto nel libro del Dottore Florés, e le ordino, che stia in letto coperta a suo costume, senza prendere alcun nutrimento per alcune ore; venuto da lei, trovai il polso frequente siccome era solita avere, due ore dopo restò agitata, inquieta, debole per lo copioso sudore: le ordinò un brodo, e quindi il solito nutrimento. Replica l'indomani l'Ammalata il Ramarro, tosto inghiottito sentì un grande calore, e s'agitava nel letto furiosa, il polso era frequentissimo, alcuna volta intermittente, le orine vennero copiosissime, torbide, fetenti; ma il sudore non fu sì abbondante. Sei ore dopo preso il rimedio evacuò fecci gialle verdiccie puzzolentissime, il polso era come dapprima. In appresso le somministrava io stesso il Ramarro, affine d'esser più certo degli effetti, passati dieci giorni comiciò la gon-

gonfiezza degli inguini a scemare , e la pelle a cangiar colore, divenne più morbida, e l' Ammalata acquistò un' insolita allegria; il sudore fu sempre abbondante, ed il lino, con cui le si asciugava la testa, veniva macchiato di giallo; le orine copiose sempre, e fetenti, ne faceva nel giorno settant' oncie incirca, ed erano accompagnate da tre regolari evacuazioni; la sera del duodecimo giorno successe somma inquietudine, e febbre; cominciò a sputare, e seguitò un' abbondantissima salivazione, gettava in un giorno trenta e più oncie di saliva viscida gialliccia, continuò questa fino al decimosesto giorno. Dipoi scemò la febbre, e la salivazione quasi cessò; le evacuazioni si fanno più abbondanti, e le orine seguitano copiose: e giunta al giorno trentesimo secondo dell' uso del Ramarro si trovò mirabilmente guarita. Altro non le rimase, che una grande magrezza, e la cute ancor scagliosa, la quale peraltro andò sensibilmente deponendo le squamme, senza che comparissero nuove pustule, e con un conveniente reggime, e regolata dieta si rifece,

ce, e fu ridotta ad un buono ftato di falute.

Siccome l' offervazione, e l' efperienza fono la bafe principale della Medicina, parmi cosa non fuor di propofito aggiugnere una guarigione d' una lue venerea ottenuta coll' ufo della carne di Vipera l' anno 1781.

Un certo Giambattifta N. N. povero Fachino, d' anni trentadue, venne a ritrovarmi il giorno 20. del mefe di Novembre; mi moftrò coftui le gambe coperte d' ulceri faniofe, e puzzolenti; fi lagnava d' una grande rigidità, e debolezza delle membra, e principalmente del braccio finiftro, il quale appena, e con grandifsimo ftento, e non fenza lamenti, poteva muovere; aveva la bocca internamente ulcerata; fparfo era l' eftenuato corpo di diverfi buboni, de' quali alcuni erano ancora nello ftato d' infiammazione, altri già maturati, da cui ufciva continuamente icorofa materia. Ciafcuno ben fa quanto à tali male foffe pronto, e ficuro rimedio il mercurio; ma il miferabile Infermo non poteva foccombere alla grave

grave ſpeſa, a cui è coſtume non poco inopportunamente come a tributo di ſoggettare chi ſi laſcia cogliere da sì triſta malattia.

Indotto dall'autorità di Muſitano, e di Galeno, il quale ſervivaſi nelle ulceri difficili, e malattie cutanee rebelli, non ſolo del brodo, e della carne di Vipera, ma ancora dell' infuſione di queſta nel vino, perciò lo conſigliai, e ſollecitai a fare uſo delle carni di Vipera ſuperſtiti da' brodi ricavati dalle medeſime, ciò che fece per lungo tempo, con pane da munizione. Dopo quindici giorni venne a ritrovarmi, e l' oſſervai ridotto in molto miglior ſtato; lo animai a ſeguitare in quell' uſo delle Vipere, e lo fece per quaranta e più giorni. Pendente l' uſo del rimedio provò un nuovo calore naturale nel braccio ſiniſtro, che ſenza ſtento poteva muovere, ſi riſolvettero i buboni, e ſi cicatrizzarono le ulceri delle gambe, che ridotte ſono allo ſtato naturale. Per la qual coſa ſano, e robuſto ripreſe i ſoliti ſuoi lavori, ed è in iſtato di procacciarſi il vivere colla penoſa fatica delle ſue braccia.

AL-

ALTRA RELAZIONE

DELLO STESSO MEDICO

Di una recentiſſima cura, e guarigione fatta coll' uſo del Ramarro *in una Fanciulla di nove anni circa coperta di lebbra.*

PEnso di ſar coſa grata al Pubblico aggiugnendo alle precedenti mie Oſſervazioni un' eſatta, e fedele relazione della cura fatta coll' uſo del *Ramarro* detto *Ayeul* nella penoſa malattia di Tereſa Carlotta N. N. di queſta Città, e di non mediocre condizione. Era queſta Ragazza tutta coperta di ſchifoſe croſte, che per ragione della loro ſcorbutica origine poſſono giuſtamente chiamarſi ſpezie di lebbra. Abbandonata la meſchina da tutti, languiva immerſa in una profonda ipocondria, eſſendoſi invano adoperati tutti i probabili rimedj. Giunſe in tale ſtato languente all' età di nove anni

anni compiti, provando sempre una straordinaria stanchezza, ed una somma difficoltà di respiro: ad ogni minimo moto ch' ella facesse, le usciva dalla bocca, e dal naso quantità di sangue; fetentissimo era il di lei fiato, faceva un insolito rumore nel muover delle braccia, e delle gambe, le quali erano spesse fiate gonfie: la pelle era di color del piombo con varie macchie livide, e gialle quà e là disperse con croste stillanti marciume: forti oppressioni di petto, palpitazioni frequenti, dolori vaghi, ed erranti ora nelle coscie, or nelle gambe, ed or nelle braccia; le orine varie ora abbondanti, e chiare, ora scarse, e fecciose, e ricoperte nella superficie di una pellicola di colore scuro. Gonfia, e distesa era la milza, la tosse frequentissima collo spurgo talvolta di purulenti catarri: la febbre ora continua, ora intermittente, alla quale succedeva una fame, e sete insaziabile. A tali angoscie ridotta la meschina, e veduto inutile ogni rimedio incolpava già di troppo lenta la morte. Esaminatasi quindi da me attentamente la qualità, e natura della malattia, e ri-

riconosciutala di quelle descritte dal Dottor Florés, non indugiai punto a deliberare di porre in uso il rimedio dal medesimo Dottore suggerito. Epperò ai 20. di Giugno del corrente anno 1784. cominciai a farle prendere un Ramarro involgendo le di lui carni palpitanti nel zuccaro per scemare alla Ragazza il ribrezzo, che da principio provava nell' inghiottirle, ed incoraggiata da me colla dolce speranza della guarigione, venni a capo di fargliene inghiottire sino tre al giorno, che io procurava di avere sempre vivi, ed interi. Dopo venti giorni si sminuirono i dolori, ma non era cangiata di color la pelle, nè sminuiti gli altri sintomi del male. Non mi perdetti perciò d'animo, ma continuai l'uso de' detti Ramarri nel modo sopra accennato, permettendo all'Inferma di masticare con essa una discreta porzion di pane, e di bevere dopo un po' di buon vino nero. Dopo altri venti giorni circa vidi in un coi dolori già di molto scemati, diminuite anche le pustule, e la carne di livida divenir rossiccia, e a dir in breve in questi giorni,
cioè

cioè alla metà di Agosto la Ragazza è ridotta in istato di sanità, sono cadute le croste, la pelle è rossiccia, il polso regolare, il sonno tranquillo, e solo le rimane una debolezza di forze, e un po' di tosse; il che coll' uso della tintura di china carnosa, e col latte d' asina spero in poco tempo di superare, e di renderla perfettamente sana. Presentemente io curo tre altre malattie col suddetto rimedio, e dalle buone circostanze, che già ne risultano, ho tutto il motivo di sperarne un uguale felice successo.

DESCRIZIONE

Di tre altre Osservazioni sulle Lucerte verdi del Signor Medico Rasero, che mandò per lettera a diversi Dottori suoi amici in Torino.

LA prima è d' un cancro, che aveva di già corroso ad un Tessitore del luogo di Cunico il labbro inferiore sino alla glottide, per cui non poteva altro inghiottire, che liquidi alimenti, masʃime per le ulceri interne, delle quali

li era infeſtato . Da sì orrido male ſe ne liberò coll' aver mangiato ventiquattro Lucertole, ed alcuni Ramarri ancor palpitanti.

L'altra è parimente d' un cancro delle ghiandole vicino all' orecchia ſiniſtra, dal quale era da dodici anni in quà travagliato un certo Gio. Giacomo Giora Teſsitore in Tigliole. Da ſei anni in quà eraſi il cancro aperto, e tanta era la corruzione, che ridotto fu agli eſtremi di morte. Scopertane era la carotide eſterna, ſpolpate le vertebre cervicali, e la trachea, frequenti erano le emorragie per la lacerazione de' vaſi. Cominciò eſſo ad inghiottire a ſtento un terzo d'un Ramarro li 29. Maggio, il ſeguente giorno una metà; il giorno appreſſo un' intero; ſei giorni dopo non ne preſe alcuno, e ripigliò l' uſo del rimedio li ſette Giugno ſino alli otto Luglio, nel qual tempo ne preſe dodici, ſei verdi, ſei grigj maſchj con due ſtriſcie bianche ſul dorſo paralelle. Gli effetti di queſto rimedio furono i ſeguenti: ceſsò il fetido odore canceroſo, e le ulceri ſi ſono riſtrette d' un pollice in tutta la

 cir-

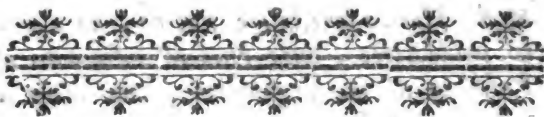
circonferenza , le vertebre, l' arteria, e la trachea si sono ricoperte , cessarono le emorragie, ed i dolori, acquistò forze bastanti per levarsi dal letto, e poter passeggiare per il Villaggio ; il colore della pelle si fece migliore, ed il calore si diffuse per il corpo, che avanti pareva di ghiaccio ; ritornò l' appetito , e sono tre giorni, che sen va egli a visitare il Signor Medico, dove dopo avere ben bene accarezzata la salutare bestia se la mangia.

La terza Osservazione è d' una donna de' Cassinali di S. Damiano, la quale da sei anni in quà è infestata da lue venerea confermata, e ridotta agli estremi ; dopo aver preso otto Ramarri grigj già descritti si dileguarono le gomme , cancri, ulceri fetenti nella gola, l' immobilità delle braccia; acquistò forza , e da sei giorni in quà riprese i lavori di campagna ; gettò questa dalla bocca molta bava gialla, e fetente.

Si attende dal Medico Rasero una più distinta istoria di queste Osservazioni insieme ad altre, che ha intrapreso con il Signor Arò abile Chirurgo , qualora sieno

no giunte al termine della cura. Quello, che indicò nella Lettera, *non fu che uno abbozzo ſcritto per compiacere i ſuoi* Amici *in* Torino, *che anſioſi ne aſpettavano la notizia delle ſue cure, che intrapreſe coll' uſo delle* Lucertole, *e de'* Ramarri.

IL FINE.

OSSERVAZIONI
SULL' USO MEDICO
DE' RAMARRI
DEL DOTTOR
FILIPPO BALDINI.

PREFAZIONE.

SE ognuno, che vive nella società civile, è in obbligo di affaticarsi per rendersi utile Cittadino allo Stato, maggiormente ciò conviene a chi professa medicina. Deve il Medico procurare tutt' i mezzi onde conservare l' altrui salute, e additare i modi onde guarire le malattie, delle quali taluno fosse aggravato (a). Or avendo io esaminato diligentemente i medicinali effetti de' Ramarri, ho raccolto alcune osservazioni, che mi sembrano sufficienti a dimostrare la somma utilità loro in certe malattie. Per non mancare

 perciò

(a) Optima Medicina homini est homo, *diceva Pietro Bles.* lib. de Amic.

perciò al dovere di Cittadino, ed a quello di Medico onesto, e sincero, ho voluto pubblicarle, onde rendere informato il Pubblico di un argomento, che viene a ridondare a suo vantaggio.

Non è nuovo, e non è stato oggi scoperto questo rimedio; imperocchè presso degli Antichi era bastantemente cognito, ed usato. Altro dunque non ho fatto, che metterlo in pratica, per assicurarmi della di lui efficacia, e far rivivere nella nostra Europa una scoperta, che in essa nacque; e per introdurre nella Napoletana Medicina un rimedio di sommo vantaggio per debellare certe atroci malattie, fin ora creduto inutile, e di niun vantaggio per la salute. Ho impreso perciò a narrare primieramente tutte quelle osservazioni, nelle quali l' uso de' Ramarri ho trovato profittevole: indi a mostrare per via di replicati sperimenti gli effetti di essi ne' corpi umani: e finalmente ad additare un metodo pratico, con cui adoprarli convenga, acciocchè più sicura regola, e governo ordinandosi, vieppiù si procuri efficace l' effetto, che si desidera.

Prego intanto tutti quelli, che si degne-

gneranno di dare un' occhiata a questa mia, qualunque siesi, tenuissima fatica, a gradire la mia buona volontà, avendo soltanto esposto la nuda verità senza jattanza; perciò mi lusingo di acquistare la benevolenza de' più saggi, se pur è vero, che liberalitate qui utuntur, benevolentiam sibi conciliant, & quod aptissimum est ad quiete vivendum charitatem (*a*).

(a) *Cicer. II.* de Finib.

LETTERA PRIMA

A' SIGNORI

FRATELLI TERRES

OSSERVAZIONI PRATICHE

Intorno all' uso medico de' Ramarri.

LE premurose, ed interessanti richieste, che voi mi fate, di essere ragguagliati dell' esito della cura di vostra Signora Zia Suor Maria Eugenia di Martino, afflitta da un canchero, che ridotta già l' avea quasi agli ultimi periodi di sua vita, dapoichè avete inteso, che l' uso interno de' Ramarri riuscivale di sommo vantaggio; ed il desiderio, che voi mostrate di sapere gli effetti, che siffatto rimedio ha prodotti in altri soggetti, anche affetti dall' istesso male,

 o da

o da altri egualmente gravi ; mi hanno talmente obbligato , che non ho potuto fare a meno di non rendervi, per quanto è possibile, sì dell' uno, che degli altri fatti appieno informati.

Ho voluto perciò alle mie sincere osservazioni, che mi sembrano sufficienti a provare in che consista la virtù de' Ramarri, aggiungere alcune mie riflessioni, per maggiormente assicurarvi della di loro efficacia in prevenire le più atroci malattie, che sieno giammai uscite dal vaso di Pandora.

Non è nuovo questo specifico; imperocchè gli Antichi erano appieno persuasi della virtù medicinale de' Ramarri, siccome abbiamo dalla Storia. Quindi è, che se ne servivano essi per debellare qualunque sorta di veleno, per guarire le antraci, le strume, le macchie, e le lippitudini dagli occhi. Facevano un linimento colle sue ceneri e con del grasso, per prevenire la caduta de' capelli; e questo linimento lo avevano altresì per efficace, coll' aggiunta però del sale, per attirare fuori del corpo umano i pezzi di legno, di vetro, o altri corpi stra-

ſtranieri (*a*) . In alcune Farmacopee ſi trova fatta menzione di un olio di Ramarro, il quale è buono per le macchie della pelle, e per far creſcere altresì i capelli (*b*) . La polvere del Ramarro ſi tiene ancora come ſpecifico per li dolori de' denti , per l' itterizia , e per la ſcabbia (c) ; ond' è , che molti valenti Medici , e Naturaliſti in varj tempi ne han ragionato , ſiccome tra gli altri Plinio il Naturaliſta , Galeno , Aezio , Sereno Sammonico , Crollio , Geſnero , Aldrovando , Platero , Tonſon , Charleton , Raio , Schwonkfed , Thevenot , Du Verney , Lemeri , Geoffroy , e tant' altri , ſiccome dalle di loro opere ſi raccoglie chiaramente .

Ma

(a) *Geoffroy*, Mater. Medic. Tom. III. de Amphib.

(b) *Wecher*. Antidotar. Gener. pag. 396.

(c) *Petiv*. Muſ. 19. n. 176. Aldrov. de Quadrup. Ovip. 627.

Ma poichè la Medicina alla moda ha fatto mettere in dimenticanza tutti gli antichi rimedj, non è meraviglia se anche de' Ramarri ne sia stato trascurato l' uso, non che la ricerca. I Medici d' oggidì assuefatti all' uso de' medicamenti alla moda, ereditano l' un dall' altro questa malnata propensione, ed intanto la Medicina degli Antichi si è posta in obblivione: e quindi avvedutisi alcuni della quasi comune facilità nell' adottare certi ghiribizzi, cercano di mantenerli in credito, e d' inventarne da giorno in giorno de' nuovi, con danno, e discredito dell' arte salutare.

I Messicani, e le altre circonvicine Nazioni si servivano del Ramarro per guarire il Canchero, la Lue, lo Scorbuto, ed altri malori. Gli Spagnuoli sono stati oggi tra gli Europei i primi a sperimentare i vantaggiosi effetti di un tal rimedio, in occasione che taluni di essi portatisi nel Messico, ed inciampati in alcuno degli annoverati mali, ben tosto ne furono guariti da' Messicani, mercè dell' uso interno de' Ramarri, e quindi se

n' è

n' è ſparſa la notizia in Europa (*a*). E benchè la virtù de' Ramarri foſſe pur troppo nota preſſo della Repubblica Medica, ſe n' era già nulladimeno sbandito l' uſo, forſe perchè era rimedio antico. Io dunque altro merito non pretendo, che quello di eſſere ſtato il primo in Napoli a riſvegliarne l' uſo nella pratica, onde aſſicurarmi meglio della ſua facoltà, per indi introdurlo di bel nuovo nell' uso della Medicina. Intanto per allontanarmi da ogni proliſſità, ſono a narrare quelle oſſervazioni fin ora da me fatte, nelle quali ho ritrovato efficaciſſimo, piucchè ogni altro decantato rimedio, l' uſo de' Ramarri.

Osserv. I. Suor Maria Eugenia di Martino, Monaca in S. Gennaro de' Caval-

---

(a) *Veggaſi l' operetta del meraviglioſo ſpecifico delle Lucertole, o Ramarri per la radical cura del Cancro, della Lebbra, e della Lue Venerea del Sign. Dottor Giuſeppe Florés. Torino* 1784.

valcanti, dietro S. Agoſtino de' Scalzi, d' anni 70. in circa, di temperamento melanconico, e gracile, ſin dall' anno 1779 incominciò ad eſſere incommodata da uno ſcirro nella mammella ſiniſtra, ſenz' averlo voluto a niuno paleſare. Queſto tumore ſi aperſe finalmente nel principio dello ſcaduto anno, formandoſi nel mezzo come un taglio, ed a poco a poco dilatatoſi, giunſe ſino alla macerazione non ſolo di tutta la mammella, ma della muſculatura ancora del petto, tramandando una ſanie puzzolentiſſima, e copioſo ſangue, per cui l' inferma s' era ridotta cachettica all' eceſſo; aſmatica, febbricitante, e continuamente ſottopoſta a tremori convulſivi.

Viſitatala nel principio di Settembre nell' anno ſcorſo, e ritrovatala in tale deplorabile ſtato, che facea compaſſione anche a' ſaſſi, reſtai ſulle prime sorpreſo, ed avvilito; ma rientrato in me ſteſſo, le feci coraggio, perſuaſo, che un Medico non dee mai abbandonare un infermo, quantunque gli ſembraſſe di ve-

vederlo all' estremo ridotto (*a*) ; poichè sovventi volte vediam de' prodigi , osservandosi alla giornata molti risanati da gravissimi mali , che credevansi quasi quasi entro le fauci della morte ; perciò mi addossai l' impegno di curarla , e di fare tutti gli sforzi dell' arte per giovarle , per quanto fosse possibile.

Avendole in prima raccomandata una buona regola di vivere , applicai subito su del canchero dell' acqua vegeto-minerale del Goulard, per ostare all' emorragia insorta nel visitare la parte cancherita, ordinandole , che in tal guisa si me-

---

(a) *Gli Antichi non mai lasciavano per disperato un infermo quantunque comparisse a prima faccia il di lui male incurabile, perchè erano persuasi di potersi ognuno ne' giudizj ingannare , imperocchè*

In manibus quæ sunt , vix nos ea scire putandum est,
Usque adeo procul a nobis præsentia veri.

Lucret. de Rer. Natur. lib.IV.

medicasse ogni giorno a cagion della quantità della materia, che tramandava; sintantochè entrato per Chirurgo ordinario del luogo il Sign. D. Saverio di Feo, abilissimo Professore, lasciai a lui la cura di regolar la parte affetta, che con somma diligenza l' ha ben guidata, e ridotta a buon termine. Mi risolsi allora ordinarle l' uso interno de' Ramarri. Ma dubitando che la Monaca avesse abborrito un tale rimedio, per l' avversione, che ad un sì fatto animaletto si suole avere, e sapendo io, che se per poco dal nome del medicamento fosse ella alterata, il caso era spedito (*a*); perciò mi condussi in modo, che la indussi ad acconsentire a pigliare quello, che le avrei ordinato, con farle capire, che non doveva pigliar altro, che alcuni pez-

(a) *Siccome credeva un Principe della Medicina di rango non ordinario, Galeno*: Medicina, *dic'egli*, quam infirmus odio habet, plus nocet, quam profit. de Simp. Medic. facul.

pezzetti di vipera cruda, e fresca con un poco di latte di vacca, diluto però con molta acqua naturale.

Pigliato il Ramarro per lo spazio di sedici mattine consecutive, suscitossi nel di lei corpo un calore, ed una maggior febbre, con affanno, e con ritenzion d' orina, sin tanto che si vidde il braccio sinistro edematoso, e resipelato. Credei ben fatto di sospendere allora l' uso del latte solamente, e la regolai con quegli ajuti, che sogliousi praticare ne' mali risipelatosi, coll' aggiunta però della Verbena in sostanza, in polvere ridotta, al peso di quattro dramme al giorno. Sedata la risipola, le feci continuare il latte, ed il Ramarro, per altri trenta giorni e più. Non così tosto fu guarita la risipola, che si osservarono le orine crasse, ed una copiosa salivazione con sollievo notabile dell'ammalata. Ma perchè siffatte secrezioni mancarono dopo pochi giorni, credetti necessario eccitarle di nuovo con degli ajuti convenienti, fintantochè la Monaca, vedutasi ristabilita, e rimessa da' sofferti guaj, volle ad ogni conto tutto abbandonare, dicendo, che

che ſarebbero male a propoſito i medicamenti, eſſendo già guarita totalmente. Quelche è vero, ſi è, che non ſolo ſi fermò affatto la ſanie, e ſparì lo ſtomacoſo fetore, ma ancora di giorno in giorno ſi vidde incarnata la parte, e ſminuita notabilmente l' interna chacheſsia, coſicchè ſi riduſſe nello ſtato di poter ſervire a Dio, ed al ſuo Monaſtero (*a*).

L' abuſo pertanto fatto dalla Monaca, e lungamente continuato, appena che dal canchero ſi vidde migliorata, del cibo, e ſpecialmente dell'ambiente freddo, in tempo che l'eſcrezioni del ſudore e della ſalivazione continuavano tuttavia, ſulla divota credenza, che alle Religioſe non convengano tante delicatezze, e cautele, è ſtata ſenza dubbio la cauſa, che quell' umore già ſequeſtrato, e che diſpoſto era ad uſcire dal ſuo corpo, ſia andato poi a piombare ſu del petto, come luogo

(a) *Queſto fu verſo i venti di Decembre dello ſcaduto anno.*

go aſſai ſuſcettibile, ed avendovi fatto un centro di moto di tutte le impurità, che ſtavano già in movimento nel ſuo corpo, ſiaſi oggi colà ſuſcitato un altro malore, totalmente diverſo dal primiero, ch' è quello di un riſtagno ſieroſo su del petto medeſimo (a). Ma con aver novellamente ripigliato l' uſo del Ramarro, par che vada di giorno in giorno ripigliandoſi, e credo che voglia anche liberarſene quanto prima, atteſe l' eſcrezioni, che mirabilmente nel ſuo corpo ſi ſono riaperte con vantaggio notabile.

Queſta Monaca, allorchè godeva proſpera ſalute, eſercitava l' impiego di Giardiniera del Monaſtero. Accadde un giorno, che ſtando per affogarſi una lucertola ben grande, che caduta già era in una pila piena d' acqua, la compaſſione-

---

(a) *Stiede ſana, e vegeta circa un meſe e mezzo, eſſendo ricaduta malata verſo il principio del corrente meſe di Febbrajo.*

nevole donna n' ebbe pietà, e corse a soccorrerla. Non ebbe appena la lucertola ripigliati i suoi sensi, che procurò con varj movimenti di ringraziare la sua benefattrice; ed ogni volta che la Monaca calava nel giardino, la prima a vedere era la medesima lucertola, che la sequitava, dovunque andava, ed a suo esempio faceano lo stesso le altre lucertole (*a*). Diceva perciò la credula, e buona Monaca quando si accorse de'vantaggi, che in lei arrecava l'uso de'Ramarri, che la guarigione proveniva in ricompensa di quell'ajuto, che ad uno di essi avea dato.

Nel tempo medesimo, che io stava spe-

(a) *Come appunto disse Dante delle pecorelle,*

E ciò che fa la prima, e l'altre fanno
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici, e quiete, e lo' mperchè non sanno

ſperimentando gli effetti del Ramarro nel cancro, ebbi delle occaſioni a farne delle altre prove, colla mira di rinvenire qual poſſanza eſſi abbiano mai nelle altre atroci indiſpoſizioni de' corpi umani (*a*). Or per non mancare all'obbligo, che mi aſſiſte, diſtendo in poche righe tutte le altre oſſervazioni, unitamente alle rifleſſioni, che debbo neceſſariamente accompagnare, per dimoſtrare la ſomma utilità in confronto di tanti altri decantati ſpecifici.

OSSERV. II. Da un Cavaliere, nel meſe di Dicembre dello ſcaduto anno, mi fu inviata una giovane di anni 34. figliuola di una ſua fanteſca, maritata ad un Perucchiere, la quale era ſtata talmente rovinata dalla Lue Venerea, comu-

---

(a) *Convien ſempre ne' mali grandi mettere in opera ſenz' alcuna eſitanza alcuni forti rimedi, colla ſperanza di eſtirparli più volentieri, mentre* Sapientiæ junctam habere audaciam plurimum convenit. Democr. apud, Stob. lib. 1.

municatale da ſuo marito, che era divenuta quaſi moſtruoſa; imperocchè oltre de' dolori artritici, che ſoffriva, era altresì il ſuo corpo oltremodo ricoperto di croſtaccie ben groſſe, piene zeppe al di ſotto di una ſanie fetentiſſima, da cui eſalava un ſtomacoſo, e puzzolente odore; nè per quanti rimedj adoprati ſi foſſero da più Profeſſori, avea potuto ricevere alcun ſollievo,

Premeſsi per otto giorni alcuni rimedj diluenti, nel nono giorno le preſcriſſi l'uſo interno del Ramarro crudo unito con il latte. Verſo il vigeſimo primo, oſſervai le ſecrezioni aperte, tramandandoſi dal ſuo corpo copioſo ſudor puzzolente, e ſalivazione altresì di materia viſcida; e così di giorno in giorno videſi diminuire la ſanie, ed il fetore, e dentro lo ſpazio di quaranta giorni in circa, coll' ajuto ancora di un'acqua lunga di verbena, ſi annichilò la carne cattiva, ſi rigenerò la buona, e di nuovo tutto il corpo di pelle ſi ricoperse, ceſſando affatto i dolori artritici; ſenza ſoffrir dappoi verun altro incomodo,

do,

do, quantunque non abbia offervate le utili riferve nel vivere.

Osserv. III. Una gentildonna Francefe, abitante nella riviera di Chiaja, avea contratta fin dalla lattazione una lue gallica, che l'avea tutto il fangue infettato; perciò il fuo corpo era coperto di crofte, che tramandavano fpeffo un umor puzzolente, fpecialmente in tempo di eftà; giacchè nell'inverno ftavano ritirate. Si era ridotta in tal mifero ftato, che muovere non poteafi, nè tampoco fentirfi toccare alcun membro, fenza provare un acerbifsimo dolore. Erafi fatta curare da varj Profeffori, e non era molto, che avea pigliato l'unto mercuriale, fenza averne ritratto verun giovamento. Fui pregato da un mio amico nella fine di Ottobre dell'anno paffato a volere adoperarmi a pro di quefta gentildonna, e mi accinfi all'opera, affidatomi al valore del Ramarro. Ne ordinai dunque uno per mattina crudo, e frefco, unitamente con il latte, e con prefcriverle ad accompagnar la cura con una efattifsima regola di vivere, e che doveffe cautelarfi dal frefco ambiente.

In capo di dodici giorni, dacchè cominciò ad usare la cura, principiò ad istradarsi il sudore, e la salivazione, e nel decimo ottavo giorno sì l'uno, che l'altra si videro nel lor vigore, onde allora le ordinai un' esatta dieta lattea. Continuarono le secrezioni mentovate con tutta felicità fino al trentesimo giorno, bagnandosi più camicie al giorno di un sudor puzzolente, e vuotandosi ogni ventiquattro ore un vaso di saliva della tenuta di più quattro libbre. In tutto il tempo della cura non sofferse veruna infiammazione nelle fauci: vero si è però, che se le faceva gargarizzare più volte al giorno acqua d'orzo, o di malva. Le orine furono copiose, e sedimentose: e con tal metodo di cura la gentildonna ha guadagnato tanto, che si ritrova presentemente libera dal male, e sta sulle mosse di partir per la Francia.

Osserv. IV. Verso la metà di Dicembre dello scaduto anno fui introdotto da un Francese mio amico alla visita di una Mercantessa, abitante nella strada di Chiaja, vicino al Palazzo del Signor Marchese di Vallelunga, la quale soffriva

va

va salsedine dolorosa. L'erano stati somministrati tutti quegli ajuti, e rimedj, che potevano esser messi in opera per liberarla da una tal malattia; ma il male ribelle, come sogliono essere quelli di siffatta natura, niente avea ceduto, nè dato alcun tempo di tregua. Le prescrissi subito l' uso del Ramarro crudo con il latte, persuaso dall' esito felice delle altre osservazioni. Pochi giorni dopo si manifestarono fetide esalazioni di saliva dalla bocca, ed abbondanti scarichi di orina, che mi persuasero a far continuare la cura, siccome sta tuttavia facendo. L'inferma ha già incominciato a provare gli effetti vantaggiosi dello specifico; imperocchè il suo corpo non tramanda più marciume dalla pelle, e questa va di giorno in giorno dalla salsedine a nettarsi, talchè v' è sicura speranza, che voglia perfettamente, e stabilmente esserne liberata.

Varie altre osservazioni si stanno facendo sopra diversi soggetti, alcuni affetti dal Canchero, altri dalla Lue, altri dallo Scorbuto, ed altri dalla Rachitide, e dall' Epilessia, e da simili cro-

nici mali; ed in parecchi vi si osservano di giorno in giorno de' notabili giovamenti. Si sta oggi specialmente praticando l'uso interno di siffatto rimedio da una Dama affetta da uno di esſi malori, e con vantaggio, colla direzione ancora di valenti e dotti Professori. Che se poi in alcune malattie il suo uso è sembrato niente profittevole, ciò è addivenuto o perchè il male era ridotto all'estremo, e perciò incurabile; o perchè era complicato con altri mali più gravi, che non ammettevano cura, come appunto si è osservato in alcune Signore, nelle quali il minor male era il Canchero, perciò dall'uso del Ramarro non s' è ottenuto quel vantaggio, che si sperava, siccome se ne sono ben avveduti i dotti Professori asſistenti, i quali come insigni Filosofi, e dotati di ottime doti d'animo, e di cuore, non hanno potuto fare a meno di non confessare la verità conosciuta (*a*).

Se

(a) *Questi sono i Signori D. Barto-*

Se il buon esito accompagnerà gli altri tentativi, che si faranno, mi affretterò allora a narrarveli, per farvi intesi de' risultati; e procurerò altresì di estendere le mie osservazioni in altre malattie diverse.

tolommeo Civitella, D. Tiberio Gammajoli, e D. Domenico Ferraro, che nomino col rispetto dovuto al loro distintissimo merito.

LETTERA SECONDA

AL SIGNOR DOTTORE

D. GEMELLO VILLA

PROFESSORE DI MEDICINA

In Lodi.

DESCRIZIONE DEL RAMARRO,

E Fisici esperimenti intorno al medesimo.

LA premura, con cui Voi mi chiedete, di rendervi informato de' Fisici Sperimenti su del Ramarro da me tentati, volea, che io fossi stato assai più sollecito nel soddisfarvi; ma le altre mie occupazioni me lo hanno finora impedito. Per appagare adesso il vostro desiderio, sono ad accennarveli in succinto, con quella brevità, a cui mi obbliga l'angustia del tempo concedutomi, e sen-

e ſenza pompa alcuna di dottrine teoriche. Comincio colla deſcrizione del Ramarro, che debbo neceſſariamente premettere, affinchè ſi proceda con ordine, e con chiarezza.

Il Ramarro è uno di quelli animaletti volgarmente chiamati *Lucertole*, e propriamente di quella ſpecie, che è ſparſa di color verde; e perciò laſciando le altre deſcriverò il ſolo Ramarro, poichè il ſuo effetto ne' corpi umani ſi è oſſervato di gran lunga più ſalutare di quello delle altre lucertole. Si chiama da i Greci *Chloroſaura*, o ſia *Saura Chlora*: dagli Alemanni *Grune Eydechs*: dagl' Ingleſi *Green Lizard*: e da' Franceſi *Lezard verd*.

Queſt'animale è anfibio, e ſuol eſſere ordinariamente ſei pollici di lunghezza, e mezzo pollice di largezza. Ha la teſta di figura triangolare, piatta, e coperta di groſſe ſquame: il ſuo muſo è ſchiacciato, ed ovale: gli occhi vivaci molto, e di palpebre ricoperti: le orecchie, poſte al di dentro della teſta, ſono di figura rotonde, ed aperte: e la bocca grande, formata da due maſcelle, armate

te di denti assai fini. E' fornito di quattro zampe, che mostrano la figura delle mani con cinque dita, ed in punta tengono delle picciole unghie adunche.

Il color della sua pelle è di un verde lucido assai grato alla vista, è ornata di squame, e su i fianchi variata (*a*). Il ventre è di un verde azzurro, e fornito di squame quadrate, più grandi di quelle della schiena. La coda è lunga quanto tutto il resto del corpo, di figura rotonda, e che termina in punta: vi sono anche de' Ramarri, che hanno la coda biforcata. Cangia egli di pelle due volte l'anno, cioè in primavera, ed in autunno a guisa de' Serpenti. Se avvenga che se gli tagli la coda, vedesi che torna essa a ripullulare, in quella guisa appunto, che succede nella salamandra (*b*).

Il

(a) *Quindi Virgilio nell'Ecloga* 2. *così cantò*:

Nunc virides etiam occultant spineta lacertos.

(b) *Veggasi il Bonnet, Contempl. della*

Il Ramarro è nel moto lestissimo, correndo rapidamente; ma è docile però più di tutti gli animali, potendosi maneggiare impunemente, e senz' alcun rischio: e sembra che ami la presenza dell' uomo, divenendo talvolta tanto famigliare, che arriva a succiare dai bambini la saliva. Da quì fu che gli Antichi lo chiamavano l' amico dell' uomo, ed il nemico de' serpenti (*a*); perchè si azzuffa contro di essi, de'quali però ordinariamente ne diviene la preda. Quando gli riesca di afferrare un cane per il naso, si lascia strascinare, finchè dal cane medesimo non rimanga ucciso. Il tabacco si è ritrovato, che sia il suo più potente veleno, che opera a momenti, e subito lo stordisce, e lo fa morire. Vive ordinariamente fra i cespugli, e fra le siepi.

---

della Natura colle note del Sign. Spallanzani, Vol. I.

(a) *Ælian.* lib. 11. *Aristotel.* lib. 1. Histor. Animal.

I moſcherini, le formiche, i grilli, le cavallette, ed i vermi da terra ſono gli ordinarj ſuoi nutrimenti; ma con ſomma lentezza li digeriſce. Quindi è, che ſiffatti animali poſſono tre meſi vivere ſenza cibarſi; ed eſſendo il ſangue loro più groſſo, e più viſcoſo, che quello della maggior parte degli altri animali, poco ſe ne ſgombra per traſpirazione; in guiſa che non abbiſogna di eſſere sì ſpeſſo rinnovato. Ma qual ſia la cagione produttrice di un tanto ritardo nella loro digeſtione, fin ora non ſi è potuta comprendere. Proverrà forſe, perchè eſſendo gli animali di ſangue freddo, non hanno quel calore, onde poter preſto ſmaldire gli alimenti, come gli altri di ſangue caldo. O forſe per la poca forza, ed attività del lor ſugo gaſtrico, per cui non poſſono così volentieri eſſer triturati i cibi. Sarebbe queſto un argomento degniſsimo di un Filoſofo occupàto alla inveſtigazione degli arcani naturali.

In tutt' i Paeſi caldi i Ramarri ſono utiliſsimi; imperciocchè diſtruggono un grandiſsimo numero di moſche, e di altri

tri alla umanità incomodissimi insetti, che eccessivamente si moltiplicherebbero (*a*). Amano grandemente riscaldarsi a' raggi del sole. Nell' inverno stanno come intorpiditi, ma nel cominciamento di primavera si risvegliano, e di quì forse viene, che sono essi più comuni nelle regioni calde, che nelle fredde. Gli Affricani li mangiano volentieri, e con piacere li arrostiscono sopra le brage, o li fanno bollire con un poco di sale per farne il brodo per la zuppa, e la polpa poi la condiscono con la mostarda: e sono tanto appassionati per questo cibo, che 'l preferiscono a qualunque altro delicato alimento (*b*).

Or passiamo agli sperimenti. Appena che ebbi un barlume dell' efficacia del Ramarro in alcuni morbi, mi risolsi di

(a) *Leon. Affrican.* lib. III. de Tess. Urb., *Ludovic. Vertaman. Navigat. lib. II.*

(b) *Zacut. Lusit.* Oper. Medic. Tom. I. de Medic. Princip. Histor. lib. V.

fare alcuni fifici fperimenti fu del medefimo, affine di conofcere con la poffibile chiarezza gli effetti, che poffa quello produrre; laonde mi fi deftò la voglia di fcrutinarne l'efficacia per mezzo della diftillazione.

SPERIM. I. Pofi in un lambicco a bagnomaria più pezzi di carne di Ramarro, ed avendoli diftillati, ne ottenni prima una flemma al pefo della metà delli pezzi di carne già pofti; e diftillata indi la materia quafi fecca, reftata nella ftorta, a fuoco nudo nel fornello di riverbero colle ordinarie precauzioni, offervai, che s'innalzava a principio un poco di flemma carica d'alkali volatile, che fi attaccava alle pareti del vafo, ed un olio denfo. Bruciata poi quella materia di color nero, lucente, e leggiera reftata nella ftorta dopo la diftillazione, la ridufsi a ranno, che avea ancora le proprietà ifteffe.

SPERIM. II. Avendo una porzione del riferito fale alkalino mefcolata con gli acidi, la medefima produffe un'effervefcenza di maggior durata di quelche fecero i fali d'affenzio, e di felce con altri

altri ſimili acidi; onde ſi ſcorge, che i ſali del Ramarro contengono più alkali di quello d'aſſenzio, e di felce: e benchè detti alkali non aveſſero fatto verun movimento con lo ſpirito di ſale, nè con gli ſpiriti di zolfo, nulladimeno però con ogni ſorte d'acidi produſſero notabile effervescenza. Ne ſegue dunque, che i ſali del Ramarro abbondano molto d'alkali volatiliſsimo, ed attiſsimi perciò eſsi ſono a correggere ogni ſpecie d'acidi impuri, i quali cagionano tante malattie nel corpo umano.

SPERIM. III. Un'altra porzion poi del riferito ſale alkalino meſcolata col ſiero umano, oſſervai che l'univa in coagulo molle, ed in apparenza ſpumoſo; e tutte le volte che ne replicai lo ſperimento a bagno maria, ſeguì ſempre lo ſteſſo effetto. Ed avendo meſcolata altra porzion del medeſimo col ſangue umano, la di lui parte ſieroſa non ſi ſeparò, com'ella ſuole, dalla roſſa, ma rimaſe l'una confusa aſsiem con l'altra.

SPERIM. IV. Svaporata tutta l'umidità del ſangue di più Ramarri, li poſi a diſtillare; e videſi innalzare una flemma molto

molto più carica di sali volatili : in seguito poi venne un olio , ed uno spirito volatile penetrantissimo ; un sal volatile indi seguì in forma concreta , attaccato alle pareti del recipiente , ed un olio denso .

Sperim. V. Frammischiato il sangue di Ramarro con del siero umano , e messo vicino alla cenere calda a svaporare , lo vidi sempre molle , e più anzi dell' antecedente sperimento . E mescolato altro sangue di Ramarro con del sangue umano , che a bella posta con neve l' avea fatto rappigliare , subito lo disciolse , con meraviglia di molti , che erano presenti . Gli esposti sperimenti a me sembrano i più atti a scuoprire la natura de' Ramarri ; ma per esaminarne i loro effetti negli animali viventi , io mi risolsi di far le seguenti prove.

Sperim. VI. Piacquemi primieramente d' intraprendere le sperienze sopra i conigli nostrali , introducendo nel loro stomaco alcuni pezzetti di Ramarro , e visitati dopo qualche tempo i lor ventrigli , e le budelle , ritrovai quelli pezzetti già quasi ridotti in una mollissima sostanza , ed

ed incorporati al fucco gaftrico , fenza che gli animali in quel frattempo dato aveffero verun fegno d' incomodo.

SPERIM. VII. Avendo io avuto nella mafsima parte degli altri fperimenti i medefimi rifultati , volli offervare quali cangiamenti faceffero ne' corpi degli animali i Ramarri, fenza effere fcorticati , e fenza tor loro i piedi, la tefta, e la coda. Feci dunque ingojare a diverfi conigli i Ramarri , fenza effer preparati ; e dopo lo fpazio di ore otto , avendoli aperti , ritrovai la coda già ridotta in mollifsima foftanza incorporata al fugo gaftrico. E mi afsicurai , ch' effendo la coda, e la pelle formate di parti durette , da ciò foffe provenuto il ritardo della digeftione.

SPERIM. VIII. A capo di tempo feci ingojare ad un altro coniglio la femplice coda del Ramarro con la fua pelle , e dopo lo fpazio di dieci ore ritrovai, che la pelle era per ogni parte illefa , e la coda altresì intatta, fenza che punto fi foffe digerita . E replicatene le prove, offervai che tanto la coda, quanto la pelle del Ramarro dopo paffati tre gior-

giorni con grande lentezza si digerivano, di modochè dopo del terzo giorno vi restava un leggiero avanzo di quei muscoletti, con delle involventi membrane.

SPERIM. IX. Cercai di sperimentare le interiora de' Ramarri, e però ne introdussi nello stomaco di un coniglio quello di un ben grosso Ramarro. Dopo sei ore ritrovai buona parte di esse ridotte in una specie di colla mollissime, che subito si disciolse, a riserba del fegato, che allora intatto rimase. Qual sia mai la cagione produttrice di un tanto ritardo della digestione del fegato, ognuno lo comprende (a). Avuti questi risultati, io m'indussi a sperimentare gli effetti del Ramarro in me stesso, affine di mettere più in chiaro la materia.

SPERIM. X. Presi un Ramarro de' grossi, e dopo di aver separata la testa, la coda, ed i piedi, e dopo di averlo scorti-

---

(a) ...*Il celebre Spallanzani nella Fisica Animale diffusamente su di ciò ha parlato; specialmente nel Tomo I.*

ticato, in varj pezzi lo ridussi, ed a stomaco digiuno di mattina li mandai giù. Poco prima che li tranguggiassi, mi aveva applicato allo stomaco un picciol termometro, e dentro quello spazio il mercurio si era elevato a 26. gradi; ed avendolo tenuto per un' ora, il mercurio si alzò fino a 32. gradi. Il mio polso, prima dello sperimento, dava in ogni minuto 70 battute, poscia queste giunsero fino ad 80. Mi si mossero nel tempo istesso gran rutti, con noja benchè piccola di stomaco; ma passato poco altro tempo, ne fui affatto libero.

SPERIM. XI. Alquanti giorni dopo volli replicar la prova ancora di mattina a stomaco digiuno. Presi dunque un altro Ramarro, pervenutomi da Pozzuoli, più grande del primo, che mi era stato mandato da Capua. Fattolo dunque in varj pezzi, e mandatolo giù, mi accorsi immediatamente di una nausea, e di un peso nello stomaco. Il mercurio nel termometro, che io teneva sullo stomaco, si elevò fino a 34. gradi, ed il polso ad 80 battute. Ma in meno di un' ora il mercurio si abbassò circa

circa 8. gradi, il polso altresì minorò circa 14 battute, e si sciolse internamente la nausea, ed il peso dello stomaco.

Sperim. XII. Volli indi replicare gli stessi tentativi, prendendo due ben grossi Ramarri nel tempo medesimo, e gli effetti furono più sensitivi; imperocchè il mio stomaco soffrì nausea, e peso maggiore, il mercurio si alzò sei gradi di più, ed il polso si accrebbe ancora di otto altre battute per minuto. Ma ciò, che mi fece maggior sensazione si fu, che dopo di un' ora fui sorpreso da dolori viscerali, che li sedai con prendere acqua con molta porzion d' aceto: nel giorno poi fui inquietato da un continuo sputacchiare, e tutto sparì con un sudore, che nella notte seguente tramandò il mio corpo.

Altri simili tentativi feci sopra di me, e sopra di altri ancora, e gli stessi effetti presso a poco osservai, che lungo sarebbe a raccontargli, bastando di avere annoverati i principali. Lascio ora ognuno in libertà di filosofare a suo talento intorno a' surriferiti sperimenti, da

me

me quasi sempre fatti in compagnia di valentuomini; ed intanto appoggiato alle rapportate prove ne posso dedurre, che l'azione immediata de' Ramarri dentro de' corpi umani, consista nel dare scuotimento alle sue fibre, nell'eccitare la circolazion del sangue, nell'accrescere le secrezioni, e nello sciogliere le tenacità degli umori: e che tutti questi buoni effetti nascano dai sali volatili, e penetrativi, de' quali abbondano i Ramarri medesimi. Quindi è, che sciolti nello stomaco, tramandano gran copia di particelle attive, e volatili, mercè delle quali si accelera la circolazion de' nostri umori, si sciolgono le di lor concrezioni, e si facilitano altresì l'evacuazioni. Da ciò s'intende, perchè sotto l'uso di siffatto rimedio vengono in seguela la salivazione copiosa, l'orina, ed il sudore; laonde è chiaro, che un tal rimedio molto valer debba per purificare, e depurare i nostri umori, correggendo la di lor qualità depravata.

Osserviamo alla giornata, che quando un fluido in qualche parte del nostro corpo si altera, subito comunica le male

sue qualità agli altri fluidi , che ad essi si uniscono ; e perciò ne' cancheri la sanie puzzolente , e stomacosa all' eccesso non proviene dagli escrementi dell' ulcera , nè dagli effetti di una digestion depravata , ma piuttosto è produzione di un principio di corruzione del sangue istesso , ed il tutto forma indizio , segno , ed effetto , per riconoscere di essere già il sangue degenerato in una materia nociva . Quindi è , che ne' cancheri la marcia comunica la sua malignità a tutte le parti adjacenti , indurandole prima , e poi corrodendole ; sicchè si trovano in certa maniera identificate col canchero medesimo , perchè vi trova della disposizione per la malsania degli umori circolanti . Non sia perciò meraviglia , se vediamo di giorno in giorno tutto il corpo estenuarsi , e sempre coll' angoscia de' sintomi i più terribili , per cui gl' infermi con ansia cercano la morte per liberarsi da tante pene .

E comechè fra gli attenuanti , i sali volatili hanno quasi tutti una virtù singolare , da ciò credo , che possa derivare l' efficacia de' Ramarri ne' cancheri , per-

perchè stemperano , ed assottigliano gli umori , e promuovono mirabilmente le separazioni , laonde l' uso di questo rimedio si è veduto salutifero nelle malattie cancerose. Perciò nelle osservazioni rapportate dal Sig. Florés , fatte nel Messico (*a*), si vede , che molti , coll' uso specialmente del Ramarro, accompagnato colla dieta opportuna, si sieno liberati dagl' incomodi inveterati, cagionati dal canchero, e che sembravano molto difficili a superarsi : resi forse più atroci, per non essersi fatta sul principio corrispondente cura.

Negli effetti della Lue Venerea inveterata, come sono dolori , gomme , e pustule, acquistando la massa de' nostri umori una indole crassa , viscosa , e putri-

(a) *Veggasi il suo libro del maraviglioso specifico delle Lucertole , o Ramarri per la radical cura del Cancro, Lebbra , e Lue Venerea, stampato in Torino nel* 1784.

trida, il meglio, che far si possa, è quello di cacciar dal corpo, e da' suoi piccoli vasi, per via degli ordinarj emuntorj, i già corrotti umori; giacchè in tal guisa i più ostinati sintomi vengono a cessare, appena che si è dissipata la cagione, che li produceva. Quindi è, che tutt'i rimedj, che attuonano, stemperano, ed incidono, sono i più efficaci; perchè con aumentarsi l' urto de' solidi su de' fluidi, si mettono in movimento gli umori viscosi, e corrotti, che vi erano allogati, e che volentieri si espellono da' più secreti cantoni delle parti solide.

Da ciò si deduce, che i Ramarri dati a proposito, e nella conveniente quantità, col lor principio acre, e sottile stimolando le fibre, e le tuniche nervose, aumentano il moto sistaltico de' vasi, attenuano, e fondono gli umori viscosi, e ne ajutano l' evacuazione abbondante, non solo per via della salivazione, ma ancora dell' orina, e de' sudori. Il maggior vantaggio si è poi, che l' uso interno del Ramarro produce tutti questi buoni effetti, senza risvegliare contrario ac-

accidente, come pur troppo sogliono eccitare alcune preparazioni mercuriali. Finalmente questo rimedio nell' estirpare l' intrinsecato mal francese, contiene un altro vantaggio, cioè, che conviene a qualunque temperamento, ed in ogni eta, e stagione.

Convenendo nello Scorbuto quei blandi ajuti, che restituir possano a' vasi la forza elastica, e liberarli da quella densa materia, che vi si attacca; perciò il Ramarro, avendo principj corroboranti, deostruenti, e risolventi, può convenire a curare siffatto malore; imperciocchè coll' aprirsi i vasi già chiusi, risolvendosi le concrezioni, si vengono a togliere le cagioni principali, che fomentavano lo Scorbuto. E' semplice la natura nelle sue operazioni, e quella imitar si dovrebbe da ognuno nella cura specialmente dello Scorbuto; laonde in vece di tanti composti medicamenti, con una moltitudine d' ingredienti, molto ben fatto sarebbe, se si adoprasse il Ramarro; imperocchè l' esperienza ci ha fatto conoscere, che sia questo assai più potente, ed energetico nel debellare siffatto malore,

o al-

o altro ſimile, che qualunque altro decantato ſpecifico.

Ma reſtringeſi forſe la virtù de' Ramarri nel debellare queſti mali ſolamente? No certamente. Egli è vero che in queſti ſoli se n'è ſperimentata ſin ora l'efficacia, ma la loro poſſanza molto più oltre ſi dee diſtendere, e ſpecialmente nelle Cacheſſie, nella Rachitide, e nelle Convulſioni.

Tutte le Cacheſſie provengono da una depravazione de' noſtri umori, e dal difetto de' ſolidi, onde ne derivano poi conſiderabili incomodi, qualora ſi accreſcano coteſti difetti; imperocchè gli umori col renderſi pigri al moto, diventano ſempre più impotenti a ſcorrere per i vaſi col determinato grado di velocità naturale, attaccando in particolare qualche viſcere, intaſandolo, e rendendolo inetto ad eſeguire le ſue funzioni, laonde in ſeguela provengono le Idropiſie. Tutti gli ajuti dell'arte medica, i quali hanno valore di rendere agli umori la fluidità ſufficiente, rieſcono inutili in tali circoſtanze. Che il Ramarro poſſa eſſere il più atto, ed il più efficace, ſi ri-

rileva da ciò che poch' anzi si è detto : che se non possa cooperare alla totale guarigione, è per altro assai efficace a sciogliere quegli umori già arrestati, producendo tutti i medesimi effetti, che si sono osservati nella lue gallica; e se non altro, servirà almeno il nostro rimedio a non far crescere il malore con tanta velocità, onde ci si tolga il tempo di potersi praticare ulteriori ajuti.

Provenendo la Rachitide da umori viscidi, e grossi, deposti sulla midolla spinale, l' indicazion curativa è quella, di sciogliere il viscidume de' sughi, di tor via le ostruzioni, e di rendere in tal modo la circolazione degli nmori facile, e libera in tutt' il corpo. Per combattere questo male l' uso interno, ed esterno de' Ramarri pare, che sia valevole, ccme rimedio molto proprio a correggere le depravate qualità degli umori, promovendone l' evacuazione, così per via della traspirazione, come della salivazione, e dell' orina. Io però sempre mi confermo nella mia opinione, che nella Rachitide i rimedj allora si sperimentano efficaci, quando sulla spinal

F mi-

midolla vengono applicati. Per toglierſi dunque il riſtagno ivi fatto, o altro vizio ſomiglievole, fa d' uopo applicare ſulla medeſima i Ramarri ridotti in forma di cataplaſma, che tolgano, e diſtruggano gli arreſti; giacchè qualora internamente ſi prendano, prima di arrivare i ſuoi ſali volatili a mettere moto in quella parte, hanno perduto già molto della loro efficacia, e perciò non poſſono dare ſollievo con quella ſollecitudine, che conviene (a).

Il

(a) *Vi ſono alcuni Medici, che nella Rachitide non ardiſcono adoperare medicamenti locali ſu della ſpinal midolla, dell' opinion de' quali ben può dirſi:*

Quis dubitat quin omne ſit hoc rationis egeſtas:

Lucret. lib. 1.

avvegnachè convien ſervirſene quando il biſogno lo richiede; imperocchè oſſerviamo alla giornata, che in detto male, purchè ſia recente, opera più un locale appropriato, che qualſivoglia interno rimedio.

Il più delle volte le croniche Convulſioni naſcono dalla depravazione de' noſtri umori, derivata forſe o da un principio acre, e ſalino, o ſcorbutico inſito nel noſtro ſangue, il quale come irrita i nervi, così produce delle violenti contrazioni de' ſolidi contra la natura, richiamandoſi quindi o l' Iſtericiſmo, o gl' Ipocondriaci aſſalti, o l'Epilettici moti, ſecondo la particolare organizzazione degli uomini. Queſti periodi convulſivi altro non ſono, che altrettanti sforzi, onde la natura tende a liberarſi dalle cagioni materiali. I ſali volatili de' Ramarri impedendo alle parti coſtituenti gli umori noſtri l' eſſere ſuſcettibili di acrimonia, e conſervando quella elaſticità, e fluidità naturale, che ſono neceſſarie per l' umana economia, poſſono molto valere, per guarire le convulſioni, ed i moti epilettici, togliendone gli ſtimoli, che li fomentavano (*a*).

 Tal-

(a) *E' vero che in ſiffatte Convulſioni non biſogna ſmungere i corpi, avvegna-*

Talvolta ancora le Convulſioni vengono prodotti dalle indigeſtioni degli alimenti, o per l' inefficacia, che hanno i noſtri torpidi umori gaſtrici a ſervir di meſtruo alle diverſe particelle del cibo già triturato, o per non eſſere con opportunità ſciolti, e ſeparati dal rimanente degli umori (*a*), ed allora di gran profitto eſſer può l' uſo de' Ramarri per ren-

---

gnachè concocta medicari, atque movere, non cruda. Ipocr. Aphor. xxII. Sect. I. *Ma è ben anche veriſſimo, che alle volte ſi trovano delle cacochimie, e perciò biſogna cacciarle fuori dal corpo mercè de' Ramarri, i quali agendo altresì ne' reni, per la via de' medeſimi potrà ſpogliarſi il corpo del ſuperfluo, e del nocivo.*

(a) Cum vero non naturaliter ſe habeat ſanguis, ut quando eſt cum lentore conjunctus, vel ad ipſum diſpoſitus, humores alimentitii vel non generantur, vel non ex toto naturales. Bellin. de Feb. Prop. XXI.

rendere il moto de' fluidi gastrici più vivace, ed essi più elastici, e perciò più facili a separarsi nelle respettive lor glandole. E comechè la cagion materiale delle convulsioni specialmente in alcune inclemenze de' tempi dipende delle volte dal traspirabile ritenuto, per cui si è viziato il suco nervoso, che di sua natura è traspirabile, così non può esser con tolleranza de' corpi, e con sicurezza di lor sollievo evacuata, se alle vie della traspirazione, e del sudore, e fors' anche a quelle dell' orina non si determina (*a*). Tra tutti quanti gli specifici più possenti si dovrebbe reputare come principalissimo il Ramarro attese le sue proprietà già divisate; per lo che sgravandosi la nostra macchina degli umori superflui per mezzo della salivazione, orina, e sudore, che divengono abbondanti, si viene a

 ren-

(a) Hipp. Sect. III. Aphor. V. Galen. de Sanit. tuen. Cap. I. e V. Levin. Lenn. de ocul. natur. mirac. lib. II. Cap. III.

rendere il giusto equilibrio de' solidi con degli umori.

Non posso esser più lungo, giacchè non me lo permette il mio istituto, e son contento di aver soddisfatte le vostre inchieste, col narrarvi gli sperimenti, che fin oggi ho potuto fare intorno a' Ramarri.

LET-

LETTERA TERZA

AL SIGNOR DOTTORE

PEZOLD

PROFESSORE DI MEDICINA

In Dresda.

CANONI PRATICI

Intorno all' uso medico de' Ramarri.

AVendomi nell' ultima vostra cortesissima lettera dimostrato piacere, di essere informato sul metodo curativo sperimentato da me per lo più giovevole nelle malattie cancerose, galliche, e scorbutiche, mercè dell' uso de' Ramarri, con tutto il piacere mi son trovato in grado di accennarvelo in succinto, in quella miglior maniera, che ho potuto, a cui vi prego di aggiungere il vostro rettissimo giudizio: avvegnachè son contentissimo, anzi desiderosissimo, se avrò

preso degli abbagli, d' intendere da Voi le opportune correzioni.

Se dalle diligenti osservazioni da me, e dagli altri istituite, ne risulta, che l' efficacia de' Ramarri consiste nello sciogliere mirabilmente gli umori nostri stagnanti, e fuori cacciarli, e nell' invigorire i già indeboliti stami, perchè vorremo noi fare un torto alla provvida natura, ed un manifesto danno a noi stessi, continuando tuttavia a dubitare del lor valore in alcuni determinati morbi, che poco o niente cedono agli altri rimedj? I medicamenti fra tutti gli altri più sicuri, che abbia l' arte nostra, non sempre tali si trovano, e non perciò si abbandonano, e si discreditano, anzi che si procura di accreditarli modificandoli, o correggendoli colla Chimica; perchè poi si abbia da alcuni de' nostri Pronipoti d' Esculapio tanto da inveire contro de' Ramarri, non si può certamente comprendere. Oh quanti rimedj dalla lunga sperienza de' vecchi maestri riconosciuti valorosissimi per debellare mali ostinati, e da tutt' i Professori di medicina ne' trasandati secoli adoprati con somma felici-

licità, dall' indiſcreto ſcrupolo di alcuni moderni ſono ſtati laſciati in abbandono, e poſti in diſuſo, i quali pure, ſe foſſero adoprati, ci ſi farebbero conoſcere di non minore efficacia del paſſato, con ſollievo de' malati, che miſeramente periſcono ſenza ricavare ajuto di ſort'alcuna da tanti altri rimedj, perchè poco valevoli (*a*)! Per i progreſsi delle ſcienze, e delle arti niente vi è di più contrario, che un diſcredito degli uomini di credito. Quanto è ſtato detto, e creduto del Mercurio, dell' Antimonio, e di altri rimedj ci può ſervir ſopra di ciò d' eſempio. Perchè alcuni Medici del ſecolo paſſato li riguardavano come tanti funeſti veleni, ne venne, che preſſo della maggior parte

(a) *Non intendo io già, che ſi debba eſſere troppo affezionato alla ſcuola antica, e nè tampoco alla moderna, ma biſogna ſervirſi del buono per ſollievo degl' infermi, ovunque ſi trova; imperocchè:* Prudentes facile ex omnium ſententiis utilia eligunt. *Demoſt. p.* 10.

degli altri n' era sbandito l' uſo, non che la ricerca. Non ſi dee perciò reſtar ſorpreſo, ſe anche il Ramarro ſperimenti l' iſteſſa ſorte.

Che i Ramarri producano in noi degli evidenti effetti, vien dimoſtrato dalla ſalivazione, da' ſudori, e dalle orine, che tramandano coloro, che ne hanno fatto molt' uſo; imperocchè oltre di eſſerſi quelle evacuazioni oſſervate abbondanti, ſi è altresì quaſi ſempre veduto nella ſalivazione del viſcidume tetro, e craſſo, e nell' orina copia grande de' corpicciuoli, ſimili alle piccole pagliuole, ovvero a ſottiliſsime membrane, ora galleggianti ſulla ſuperficie d' eſſa orina, ora nuotanti, ed ora in forma di ſedimento (*a*). E ſe ſi è ſperimentato il Ramarro profittevole ne' mali canceroſi, gallici, e ſcorbutici, è perchè con tal mezzo

---

(a) *Scriſſe anche il celebre Bellini*: Ab eadem origine humorum nempe viſcidorum, pendent ſedimenta membranoſa. *De Urinis Par. alter.*

mezzo si è fuori cacciato dal corpo umano, ciò che l'opprimeva, ripulendosi le affette parti dagli umori corrotti, e rendendosi poi a tutti gli umori quella forza elastica, che ad esssi mancava.

Non convien, che si faccia menzione de' rimedj preparativi, cioè, de' salassi, delle purghe, e de' lenitivi, che premettere ho soluto all'uso de' Ramarri; imperocchè debbono questi esser sempre relativi all'età, temperamento, sesso, ed alle circostanze de' morbi. Il latte o di capra, o d'asina, o di vacca l'ho creduto necessario in tutto il corso della cura in ragion però degli stomachi degl' infermi; perchè coll' union di questo ho osservato più pronte, e spedite le depurazioni degli umori. In alcuni soggetti o troppo gracili di complessione, o lo stomaco de' quali non si adattava alla dieta lattea sulle consuete forme, mi son servito di poche once di latte con doppia porzion di acqua verso la sera. Questo latte allungato ho accordato specialmente a coloro, ch'erano molestati dalla Lue Venerea, o dal Cancro; perchè è cosa nota, che l' interna membrana

del lor ventricolo, qualor venga lenita, si rende più idonea a ricevere una maggior quantità de' sali volatili de'Ramarri; e perciò si è risvegliata in essi subito la separazion degli umori corrotti, per mezzo della quale son venuto poi in cognizione, che lo specifico con profitto agiva.

Da un solo Ramarro e non più al giorno ho soluto fare incominciar la cura, crudo però e fresco, levandone prima la coda, la testa, i piedi, la pelle, e la spina, e togliendone ancora le interiora. La sua carne ancor fumante, in pezzi ridotta, l' ho data a trangugiare agl' infermi; e per nascondere il gusto della medicina, ho consigliato, che avessero ridotti a forma di boli, vestiti di qualche polvere, o di liquirizia, o simile, che sono i modi più comodi. Coll' andare avanti ho fatto crescere il numero de' Ramarri fino a due per volta, fintantochè se ne fosse introdotta quella quantità bastante, per principiarsi a vedere qualche segno di buon' effetto, mercè di una benigna salivazione, ch' è stata la prima a comparire, indi l' orina,

e fi-

e finalmente il sudore. Un corso continuato di questo metodo per più mesi, senz' alcuna considerabile interruzione, l' ho ritrovato sufficiente a produrre una guarigione perfetta. Ma se il male era già di una lunga permanenza, è stato allora di bisogno di un corso più continuato di cura, affine di distruggerlo interamente (a).

Mi è riuscito altresì di trovare il modo di sciogliere la sostanza de' Ramarri, e formarne un liquore, fatto però in maniera, che le parti alkaline de' Ramarri medesimi non si disperdino, e nuotino nello stesso liquore. Da questa intima mescolanza se ne ricava un altro vantaggio ancora, per la facilità che tiene siffatta preparazione di esser da chicchessia più facilmente digerita. E tutte le volte, che l' ho adoprata in persona affetta

---

(a) Non itaque sanguinis naturam larga medicamentorum copia, sed diuturnus eorum usus renovabit. *Keil de sang. veloc. Tent.* 2.

fetta da uno de' già annoverati morbi, l'ho ritrovata dell'istess' attività del Ramarro fresco, cioè di gran forza per rendere le fibre elastiche, ed oscillanti, e per attenuare e sciogliere la linfa, e specialmente infetta da vizio venereo. Ed essendo per se stesso un medicamento innocentissimo, e specifico, può concedersi ad ogni individuo, senza riguardo d'età, e di temperamento, potendo liberamente darsi anche a' bambini lattanti.

Così parimente la Pomata da me ideata, e fatta de' Ramarri, coll' aggiunta d' altre cose semplici, consuete, ed innocenti, l' ho sperimentata ancora giovevole su de' tumori scirrosi, e cancerosi; poichè l' ha mirabilmente sciolti senza indurre alla parte riscaldamento veruno. Questi vantaggi riportati dalla riferita pomata, mi hanno mosso a prevalermene ne' tumori anche cistici, e melanconici: e per dire il vero, in uno ne osservai il totale scioglimento, e negli altri vi viddi più ostinazione, addivenuta forse perchè erano già inveterati. Questi felici eventi, credo, che dovrebbero esser sufficienti a muovere i Professori di Chirur-

rurgia, affinchè ne facciano delle pruove, per rendere più ricca, e pronta la Chirurgia, e per poter tentare alcune cure in certe circostanze, nelle quali si sieno sperimentati inefficaci altri medicamenti locali.

Rispetto poi alla stagione, in cui si debba praticare il Ramarro, non è molto facile di fissarla; imperocchè dovendosi badare al maggiore, o minor bisogno, che ne abbia l' infermo, convien perciò intraprenderne l' uso in qualsivoglia tempo, secondo le circostanze, in cui esso si trova. Non è necessario però di confinare l' ammalato entro una sola camera, e nemmeno d' impedirlo di andar fuori, per godere il beneficio di un moderato esercizio nelle ore proprie, e calde; giacchè la prudenza vuole il mantenimento di un caldo moderato, e non forte, che sia atto a favorire le separazioni degli umori, senza danno della costituzione.

In alcuni soggetti o troppo gracili di complessione, o lo stomaco de' quali non si adattava pienamente al latte, o al siero, mi sono servito dell' acqua d' orzo.

Ed

Ed ho nel tempo medesimo consigliato un regolamento di vitto in gran parte erbaceo, ma per altro non rigorosissimo; permettendo anche l'uso della carne in sostanza, ad oggetto di provvedere alla formazione di un chilo più adattato al bisogno, ed esigente minor lavoro per convertirsi in sostanza. Nè ho vietato l'uso discreto del vino sano, e molto allungato con acqua naturale, e di qualche frutto maturo, corrispondente alla stagione: non perdendo di vista nella norma del vitto la forza della consuetudine, siccome insegna Ippocrate (*a*).

Quando le evacuazioni tanto della salivazione, che dell'orina, o del sudore andavano bene, ho lasciato seguire il lor corso, sino a tanto che da loro medesime si sono scemate, dopo un tempo più o me-

(a) Sunt quibus vinum alimentum est; sunt quibus non est; & carnes, multæque aliæ alimenti formæ & pro regione, & pro consuetudine. *De Aliment.*

o meno lungo, secondo l' estensione del male; imperocchè domato appena questo in buona parte le evacuazioni suddette si sono a poco a poco diminuite. Non è cosa insolita però, che nel corso della cura sia addivenuto qualche non leggiero incomodo, o di nausea, o di vomito, o di edema in qualche braccio con risipola. Mi son servito allora di quegli ajuti, che mi son parsi proprj, per sedare siffatti accidenti, senza però tralasciare l' uso del Ramarro. Ho badato con ogni attenzione a calmare lo sconvolgimento dello stomaco con de' pezzetti di neve tinti di aceto, e spesso al giorno farli ingojare sani. Un poco di vino scelto, e sincero, o alcune gocciole del liquore anodino di Hoffmanno hanno supplito all' indicazione, che si proponeva. E per sedare altresì l' urto avanzato de' fluidi, il salasso, e la Verbena sono stati i più pronti rimedj, e sicuri.

I purganti di qualunque sorta, ch' essi sieno, non li ho stimati proprj nel tempo della cura; perchè avrebbero prodotti de' notabili sconvolgimenti nelle secrezioni degli umori, coll' irritamento, che

che producono sulle tuniche del ventricolo, e delle intestina. Ma se cosa veruna è stata giammai necessaria per lubricare il ventre, ho raccomandato il prevalersi de' blandi clisteri, per mezzo de' quali si è ottenuto volentieri l'intento, senza sconvolgere le intestina. E dove è parso, che il bisogno avesse richiesto il dare agl' infermi alcun leniente per bocca, il mio debol consiglio è stato allora di doversi adoperare purganti semplici, ed innocenti, in dose però discretissima.

Rispetto poi alla quantità degli alimenti, ho avuto sempre la mira, che quanto più un corpo in ragion della debilitata azion digerente si avvicina, per così dire, allo stato de' fanciulli, tanto più deve imitarli nel modo di nutrirsi; perciò ne' corpi snervati, o vecchi d'età ho raccomandato l'uso assai parco, e piuttosto frequente de' cibi, e di quelli specialmente più facili ad essere in natura stessa del corpo trasmutati. E se qualche volta taluni hanno gradito di usare la cioccolata, l'ho ad essi permessa della più semplice, ed un poco lunga; senza

tra-

trascurare però di farla prendere almen due ore prima del Ramarro.

Ogni qual volta con tale trattamento è sopravvenuto alcuno accidente, prodotto dalla troppa quantità de' sali volatili introdotti, son ricorso subito all' aceto; avvegnachè questo, a cagion che resiste fortemente agli alkali volatili, è l' unico, che ho sperimentato sedativo, ed il più acconcio per frenarli, massime se l' ho ajutato con le prese della verbena. La quantità però dell' aceto, e della verbena io non posso definirla, dovendo questa esser certamente corrispondente a' bisogni. Osservisi finalmente, che l' uso de' Ramarri è molto pernicioso in tutte le malattie, ove il sangue è già arrivato a degenerare in una natura totalmente alkalescente, e volatile, il che si appalesa da' segni di corruzione; perciò nelle malattie cancerose ridotte all' ultimo grado poco o niente vigore hanno i Ramarri, siccome ho osservato; poichè gli umori hanno già sofferto una dissoluzion troppo grande, e son divenuti troppo fluidi, e troppo corrotti. Laonde devesi assolutamente sbandirne affatto l' uso inter-

terno nelle dissoluzioni di parti organiche, nelle cancrene, o sfaceli generali, ed in somma in tutt' i mali, che provengono dalla troppa corruzione sì delle parti solide, che delle fluide.

Per le osservazioni accennate, e fedelmente registrate, credo di aver soddisfatto alle promesse date, avendo adoperata quella ragione, che calcolando, serve a fare il conto, per vedere da qual parte trovisi l' avvantaggio: che se il tempo me 'l permetterà, non trascurerò di continuare le mie osservazioni, affinchè vieppiù venga confermato il valore de' Ramarri in certi morbi, che oltremodo affliggono la misera umanità senza altra speranza di soccorso.

DE-

DESCRIZIONE

DELLE LUCERTOLE

Estratta dal Dizionario del Sig.
DE BOMARE.

LUcertola, o Lucerta. Lat. *Lacertus.* Franc. *Lezarde.* Sotto un tal nome generico si comprendono tutte le spezie degli animali anfibj, che hanno una rassomiglianza comune col Coccodrillo, quai sono l' Alligatore, il Cordillo, il Camaleonte, la Salamandra, la Lucerta o Dragone volante, lo Scinco ec. Si distinguono le Lucertole secondo la figura della loro testa, del loro capo e della loro coda, come si può vedere nel paragone delle Lucertole volgari colle Salamandre. Le une hanno il dorso unito, altre lo tengono dentato come un pettine. Se ne trovano di terrestri, ed altre che sono acquatiche, vale a dire, che non vivono indifferentemente sulla terra

o nel-

o nell'acqua. Tutte hanno i piedi digitati, e le loro femmine conservano nel ventre le uova che hanno concepute. Noi qui altro non faremo che recare il catalogo delle Lucertole più note, essendoci riserbati a parlare negli Articoli particolari di cadauna d'esse.

La gran Lucertola d'America, chiamata da' Latini *Caudiverbera*, comecchè ella dimova continuamente la coda, va coperta di sottili squame: e dessa una spezie di Lucertola sferzatrice. Avvi un' altra Lucertola Americana che dai Francesi dicesi Sentinella (*Sauvegarde*). *Vedi questa voce*.

In questa stessa divisione di Lucertole a squame sottili, certi Autori pongono il Tilquetz-Pallin della Nuova Spagna, il Tecuixim, la Lucertola Argo, la Lucertola tigrata d'America, e quella di Ceilan, la cui coda è bifurcata. (Vedi Ascalabes), la Lucertola stellata della Mauritania, la Lucertola verde e azzurra dell' Isola di S. Eustachio, l'Ameira del Surinam, il Tamapara delle Amazoni, la Lucertola rossa di Rio di Janeiro, la Taraguira, e il Tecunhana di Bajax
nel

nel Brasile, la Lucertola azzurra di Guinea, la Lucertola nericcia di Amboina, il Tamacolin della Nuova Spagna. Le altre Lucertole più note sono l' Aquelzpales del Brasile, la di cui coda è divisa in anelli, e spinosa; il Cutez-pallin del Messico, il Taraguico-Aicuraba del Brasile, la cui coda è coperta di squame fine quadrate; il Talatee della Virginia; il Tupinambis dell' America; la Leguana pure dell'America; la Sola-Ager di Ceilan, la Galectta d' Arabia, il Drago Ofiomaco del Brasile, che ha un ciuffo cristato, il Tecoixin del Messico; il Senembi dell' Indie: l' Eliaca o Sole d' America, ec.

Le Lucertole che rassomigliano alle Salamandre per via della figura della loro testa, e per via della loro lingua grossa e carnosa, hanno il tronco del corpo, non che la coda, e i piedi come le Lucertole comuni: sono ovipare, val a dire che depongono delle vere uova, tali sono l' Ameira della Nuova Spagna, la Salamandra Camaleonte d' Amboina; e il Tapayakin del Capo di Buona Speranza.

DESCRIZIONE

Delle Lucertole volgari, e del Ramarro presso di noi chiamate Ayeul.

LA Lucertole bigia, ordinaria, o comune, *Lacertus terrestris* (*Lacerta vulgaris Linnei*) ha d' ordinario cinque a sei pollici di lunghezza, e mezzo pollice di larghezza, la testa triangolare, appiattita, e coperta d' ampie scaglie; ha il muso ottuso, ed ovale; gli occhi vivi, e coperti di pupille; le orecchie situate al di dietro della testa, rotonde, e ben aperte; la gola grande, formata di due mascelle armate di denti fini, un po' arcate; ha quattro zampe, che rappresentano la figura d' una mano a cinque dita, muniti di piccole unghie curve; tutta la parte superiore del corpo è di color bigio cinereo, i lati di vari colori piacevoli, ricoperta di una piccola pelle ornata di belle scaglie; il di sopra della gola è fatto a guisa di ca-

capuccio di color aureo , e lucente ; il ventre è di un color ceruleo , e munito di scaglie quadre più ampie di quelle , che coprono il di sopra del corpo ; l' ano è assai grande , e situato un po' al di sotto de' piedi di dietro ; la coda è rotonda, della lunghezza del corpo , ed acuta, la lingua è rossigna, assai lunga, e piatta tagliata in due parti divise in cima.

Redi asserisce, che ogni Lucertola maschia ha il membro genitale doppio, siccome li serpenti, alcune volte pure forcuto . Ve n'ha di quelle , che hanno doppia, o triplice la coda ; alcuni Indiani riguardano l' incontro di tali Lucertole come un segno certo di prossima fortuna.

La cagione del biforcamento della coda della Lucertola pare aver una sorta di analogia colla virtù riproduttrice del polipo, tuttavia può questo biforcamento essere cagionato dalla caduta d' alcune pietre sopra la coda di questi animali , la quale viene tagliata in due , o tre parti: la coda vertebrale è la vera , e prima; quella, che non ha vertebre os-

 see,

fee, nè cartilaginofe, ma una fpecie di tendine, è la coda nuova molto più flofcia, e meno fragile.

Si è fperimentato, che quefto animale mangia poco, o niente nell'inverno, e che può vivere otto mefi fenza prendere alimento, ciò che ha di comune colla vipera, che vive fino a dieci mefi, e colla teftuggine, che fi è offervata vivere fino a diciotto mefi. Il camaleonte, e la lumaca vivono eziandio lunghifsimo tempo fenza prendere alcun alimento.

La Lucertola è un animale comune, ed utile ne' paefi caldi, dove diftrugge un grandifsimo numero di mofche, ed altri infetti incomodi, che con molta facilità vengono moltiplicati, queft' animale depone le fue uova nelle vecchie cafe rovinate, dove fi ritira lui fteffo nell'inverno; il folo calore dell' aria è fufficiente per fvilupparle.

Il Signor Needham nelle fue nuove offervazioni microfcopiche ha fatto un Capitolo a pofta fopra la lingua della Lucertola, di cui noi crediamo vantaggiofo di riferire l'eftratto. La lingua di quefto animale è forcuta, e la fcaglia

con

con velocità : veduta col microſcopio, ella pare dentata, come una ſega, e queſta gli ſerve per meglio ritenere la ſua preda, che eſſendo alata ſe ne ſuggirebbe facilmente. Si è data di queſta una figura, che ſi è ritratta da una lingua, che ſi era compreſſa, e fatta ſeccare tra due vetri per renderla più traſparente, e perchè i denti foſſero viſibili, mentre non ſi oſſervano quando l' animale è morto, eſſendo allora attaccati contro i lembi della lingua, e v' ha luogo a credere, che può metterli fuori, e dentro, a piacimento.

Le Lucertole bigie cangiano come ſerpenti la pelle due volte nell' anno, cioè alla primavera, ed all' autunno: amano molto riſcaldarſi ai raggi ſolari, ed è probabilmente la ragione, per cui ſono più comuni ne' paeſi caldi, che ne' freddi. Nell' inverno ſono come intirizzite: ſul cominciar della primavera ſi riſvegliano, e ſono nel tempo de' loro amori; queſte s' accoppiano nel principio d' Aprile: nella loro congiunzione s' avvolgono l' una all' altra, di modo che

rappresentano un sol corpo a due teste, come in simil caso vien fatto dai serpenti; dopo di che vanno a deporre le uova nella terra a' piedi de' muri esposti al mezzo giorno, dove il calore naturale è sufficiente, come abbiamo detto, per svilupparle nel termine d'un certo tempo. Si nodriscono delle mosche, delle formiche, de' grilli, delle cavallette, e particolarmente de' vermi terreni.

Più sensibile è il calore, più accorte divengono, corrono velocemente, e pare, che amano la presenza dell'uomo; daddove gli Antichi chiamarono le Lucertole *l'amico dell'uomo, e'l nemico del serpente*. Queste Lucertole succhiano avidamente la saliva de' fanciulli, e divengono alcune volte con questi famigliari; si possono maneggiare impunemente, e senza alcun pericolo.

La Lucertola verde, *Lacertus viridis*, è simile alle bigie, ma di grandezza due, o tre volte maggiore, ed eziandio di più; tutta la parte superiore del suo corpo è d'un colore verde lucente, agli occhi molto agreabile: abita ordinariamente ne' cespuglj, ne' boschetti, e nelle eri-

eriche: ſoventi eccita timore a' viandanti per il rumore, che, correndo rapidamente, va a traverſo le foglie ſecche, di poi in un ſubito ſi ferma, e pare, che riguardi l' uomo con compiacenza, le più groſſe ſi ritrovano ne' paeſi caldi. La Lucertola verde è molto collerica, ed allora quando può prendere per il naſo un cane, ſi laſcia ſtraſcinare fintanto che il cane l' abbia ucciſa; ma non ſi hanno prove certe, che la ſua morſicatura abbia cagionato alcun triſto accidente. Li Cacciatori dicono, che nel tempo de' nidi degli uccelli inghiottiſce le loro uova così frequentemente, che il cuculo, ed è probabilmente per queſta ragione, che rampica ſopra gli alberi. Se gli viene tagliata la coda, queſta ſi rigermoglia. Il Signor Perrault avendo ſtrappato ad un piccolo cocodrillo alcuni denti movibili, ha trovato negli alveoli altri denti piccoliſſimi, e bene diſtinti, che dovevano ſuccedere, e rimpiazzare i primi, ed è ciò, che ha fatto credere a queſto Oſſervatore, che la medeſima coſa ne avviene della coda della Lucertola, e che la natura gli ha riſervato i

 germi

germi, che si sviluppano allora quando la prima coda gli è stata tolta.

Il celebre Signor Duverney ha fatto vedere, che la pelle, la quale copre la parte interna della coscia della Lucertola verde, ha dieci, o dodici fori, che corrispondono ad altrettante ghiandole.

La Lucertola si batte alcune volte contro i serpenti, de' quali è comunemente la preda. Gli Affricani mangiano di buon grado le Lucertole verdi. Li Kamtschadati riguardano quest'animale come lo spiatore delle potenze infernali, di fatti quando ne trovano alcuno, usano tutta l' attenzione per averlo, e tagliarlo in piccoli pezzi. Se la Lucertola poi da loro fugge, sono in disperazione, e temono in ogni momento di morire, ciò, che accade alcune volte per il loro eccessivo abbattimento d' animo, accrescendo in questo caso la superstizione negli altri.

In Medicina si considerano le Lucertole come fortificanti, e risolventi: se ne prepara un olio per infusione, o per decozione, che è proprio per le macchie della pelle, e per far crescere i capelli. Il Signor Bourgeois dice, che si fa e-

zian-

ziandio uso della polvere delle Lucertole per far cadere i denti cariosi, e guasti: si mette un poco di polvere nella cavità del dente, avvertendo peraltro, che questa non tocchi i denti sani.

Lucertola d'acqua. Tal è il nome che si dà a un pesce che trovasi nei mari dell'Indie, e ch'è simile di molto ai pesci allungati quai sono i Merluzzi e le Aringhe. La sua testa rassomiglia a quella d'una Locusta, e gli occhi giacciono al di sotto; ciò che gli dà un'estrema facilità di scorgere quello che vuol prendere o evitare.

Al di sotto delle branchie tiene precisamente una parte carnosa, ch'egli posa sulla sabbia, e sopra la quale si bilancia e si aggira, come sopra un perno, prendendo tutta l'attitudine d'una Lucertola, che guata la sua preda, il che gli ha fatto dare il nome di *Lucertola acquatica*. Tosto ch'egli scorge ciò di cui stà in agguato, o che si accosti a lui, si lancia; e gli salta addosso con una grandissima vivacità. Egli ha sulla schiena una spezie di nuotatoja corredata di spine,

ne, la quale piega o raddrizza a piacere, e che gli ſerve di difeſa.

L'alimento più ordinario della Lucertola d' acqua è una ſpezie di Granciporro. Queſt' ultimo, armato da un ſol lato d' una tanaglia groſſa quaſi come il ſuo corpo, toſto che ſcorge il ſuo nemico, gli preſenta queſta tanaglia, la cui ſola veduta apparentemente lo tiene in riſpetto, giacchè il Granciporro continua a mangiare, come ſe null' aveſſe a temere; ma ſiccome per entrare nel ſuo buco conviene che ripieghi eſſa tanaglia lungo il ſuo corpo, quindi è che il peſce coglie tal momento per renderlo ſua preda. *Vedi l' Iſtoria dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi per l' anno* 1751.

Lucertola ſquamoſa o Manis, è un animale, i di cui quattro piedi ſono digitati; non ha denti canini, nè inciſivi, ma il ſuo corpo è tutto coperto di ſquame. Ve ne ſono di due ſpezie, una delle quali è chiamata il *Diavolo di Giava o Folidoto*, e l' altra è il *Diavolo di Taojan* o il *Folidoto con lunga coda*: gli Olandeſi nominano queſt' ultimo *Diavolo di Tavoyen*.

Il

Il *Diavolo di Giava*, così chiamato dagli abitanti dell' Isola di tal nome, ci sembra essere una spezie di *Armadillo*; noi però non vi osserviamo differenza altro che nel volume, nella grandezza, nella lunghezza della coda, e nel colore delle ugne, nella proporzione, e nella figura delle squame. *Vedi* Armadillo.

Il *Diavolo di Taojan*, così detto dagli abitanti dell' Isola Formosa, ha quattro sole dita unguiculate, in luogo che il precedente ne tiene cinque. Il di sotto del ventre, non meno che le zampe sono ugualmente senza corazza, ma la cima delle squame striate è terminata in punta, in luogo che quelle del *Diavolo di Giava* sono rotonde. Ambedue hanno circa tre o quattro piedi in lunghezza, e le loro squame divengono rosse a misura che l'animale invecchia.

Il Diavolo di Taojan ha la coda più lunga di quello di Giava. Questi animali hanno la facoltà di ridurre il loro corpo aggomitolato come una palla, e di ritirare sì bene il loro capo, e la loro coda verso il ventre, quand' hanno

paura

paura, che non si può più ravvisare la loro figura.

La Lucertola squamosa si ritira in terra, evita singolarmente la presenza dell' uomo: le formiche sono il suo principal nodrimento. Si vede di tal sorta d'animali nei Musei de' Naturalisti.

Un' altra osservazione assai acconcia al nostro proposito si trova nel citato Dizionario di Bomare all' articolo delle vipere.

La vipera (dice esso parlando della proprietà di questi rettili per la Medicina) serve a molti rimedj, che giovano contro il veleno, a purificar il sangue, a curar la lebbra, la scabbia, le scrofole, e serpigini ostinate, sembra, che la principale virtù della vipera sia di accelerare la circolazione del sangue, di facilitarne il mescolamento, di fondere le concrezioni linfatiche, e di dissipare in tal guisa dalle ghiandole quegli umori grossolani, ed ostruenti, che soggiornandovi, ed inasprendosi, cagionano un' in-

infinità di malattie cutanee, che si chiamano d' ordinario scrofolose, e leprose.

(*) *Questi buoni effetti si debbono al sale attivo, e penetrantissimo, di cui abbondano le vipere, e che proviene dalle Lucertole, e Talpe, di cui si nutrono, sapendosi, che questi animali disciolti nello stomaco somministrano grande quantità di particelle volatili.* Nota dell' Editore Turinese.

IL FINE.